

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2022

Scegliere



Scegliere

Editoriale - Libertà e responsabilità	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. La dinamica dei valori	Gian Maria Zanoni	pag.	4
2. Scegliere da soli, scegliere con gli altri	Davide Magatti	pag.	7
3. È dalle opere che siamo riconosciuti	Anna Cremonesi, Mariateresa Rivetti	pag.	9
4. La disobbedienza non è ancora una virtù	Don Lorenzo Bacchetta, Diego Zanotti	pag.	12
5. Tra scelta e dono	Cecilia Dotti, Luca Salmoirago	pag.	15
6. Non ho scelta	Andrea Bondurri, Paola Stroppiana	pag.	17
7. La generazione Z: districarsi nelle scelte, verso il mondo adulto	Diego Miscioscia	pag.	19
	<i>Introduzione di Michela Rapomi</i>		
8. Quando una scelta è sbagliata	Susi Pesenti	pag.	24
9. Quando i progetti vanno in fumo	Davide Vendramin	pag.	26
10. È di nuovo route	Francesco Nespole	pag.	30
11. Uno zaino per camminare leggeri	Laura Galimberti	pag.	32
12. Piccole scelte per crescere (verso il bene)	Chiara Priori	pag.	37
13. Le scelte della Partenza: la legge scout	Federica Fasciolo	pag.	40
14. La scelta nella Partenza	Gigi Campi, Don Enrico Parazzoli	pag.	43
Un saluto ai lettori di RS Servire	Andrea Biondi, Gege Ferrario	pag.	47

Libertà e responsabilità

La scelta. Ecco un tema che sta al centro della proposta scout e anche della riflessione di questa rivista. Moltissime pagine abbiamo speso sulla scelta e sui temi ad essa più strettamente collegati. Tutta la progressione personale dello scautismo è pensata e strutturata per educare cittadini adulti, autonomi e in grado di compiere scelte consapevoli, alla luce di un sistema di valori che trova il suo significato ultimo nel Vangelo.

Perché riproporre oggi una riflessione su questo tema? Credo che sia sotto gli occhi di tutti che il contesto nel quale viviamo non promuove la crescita e lo sviluppo delle competenze e del sistema di valori associati all'adulità. Essere adulti oggi è un concetto annacquato, un tema sul quale non si interroga nessuno, una dimensione dimenticata. Paradosso! Perché se guardiamo la nostra società, colpisce la totale mancanza di adulti capaci di stare in piedi di fronte alle sfide del nostro tempo e porsi quindi come punti di riferimento solidi per i più giovani. Ci sono età della vita che non vanno più di moda, l'età adulta è decisamente in testa.

Eppure l'età adulta è anche l'età delle scelte mature, consapevoli, fatte per durare nel tempo e guidare la vita un po' più in là del prossimo mese. Scelte che impegnano su un piano personale, ma anche in una dimensione relazionale e comunitaria. Ci si impegna per gli altri e con gli altri. Scelte che diventano testimonianze. Quante volte abbiamo incontrato adulti capaci di tali testimonianze! E quanto il loro esempio ha contato nella nostra formazione! Ecco, oggi questo processo è decisa-

mente più difficile. Non avviene certo in modo naturale, automatico, all'interno della società. Bisognerebbe lavorarci, forse forzarlo un po'. Insomma, non abdicare ad un ruolo che, se in passato ha mostrato tutta la sua debolezza nell'autorità, oggi dimostra la sua totale inconsistenza nell'autoriferimento dell'individuo a se stesso. Già, sono i due estremi del pendolo. Bisognerebbe cercare la famosa via di mezzo.

L'esperienza scout è interessante da questo punto di vista perché non si ferma alla giovinezza. Non ci fermiamo alla Partenza. Lì, in realtà, segniamo solo il punto di inizio del nostro cammino nella vita adulta. La Comunità capi è anche, e soprattutto, un luogo di formazione degli adulti; è importante che non rinunci a questo ruolo, diventando un semplice ente organizzatore ed erogatore di attività. La riflessione sulla dimensione vocazionale deve essere predominante e le domande sul perché e il senso delle cose dovrebbero primeggiare sul come e il che cosa. Porsi le domande giuste in Comunità capi, guardarsi vivere nella relazione educativa con i ragazzi, farne il centro della vita comunitaria, sono tutte dimensioni essenziali che trasformano la Comunità capi in un laboratorio di formazione sulla propria vita e sulle relazioni con gli altri. Come al solito, non sia una sorpresa, troviamo nella proposta scout ricchezze da riscoprire continuamente nel loro valore così significativo per la nostra vita e anche per i bisogni della nostra società. Al di là della Comunità capi, la formazione adulta di ispirazione scout può proseguire, per chi vuole, nel Masci. Una delle poche e rare proposte di lavoro formativo in una dimensione della vita sulla quale non lavora nessuno. Proprio nessuno. Quanta ricchezza!

Diventare adulti è un percorso che va oggi accompagnato, non si può dare per scontato. Farlo in una comunità parrebbe quasi rivoluzionario. Nella società tecnica l'individuo basta a se stesso, non ha bisogno di relazioni, se non di tipo funzionale al suo obiettivo, sempre personale, sempre individuale. L'uomo diventa il paradigma di riferimento di tutto, perfino dell'intero pianeta. La sua capacità tecnica aumenta il suo senso di onnipotenza. Tutto si risolve in un riferimento interno, con me stesso. O meglio, con la mia libertà assoluta. Questo è forse oggi il più grande male di tutti. Siamo tutti d'accordo: senza la libertà non si può vivere pienamente. La libertà è il diritto dell'anima di respirare, senza libertà l'uomo è una sincope. Qualcuno ha dato la vita per un bene così alto, altri, come noi, l'hanno ereditata e, forse, ne hanno equivocato il senso. Ma l'altro mi precede, mi dà un nome, il suo amore mi fa scoprire come persona che merita amore. Ed è quindi il noi ad aprire lo spazio dell'io. E l'io non scivola nella prepotenza, nell'arroganza, nella violenza solo quando è preceduto dal noi.

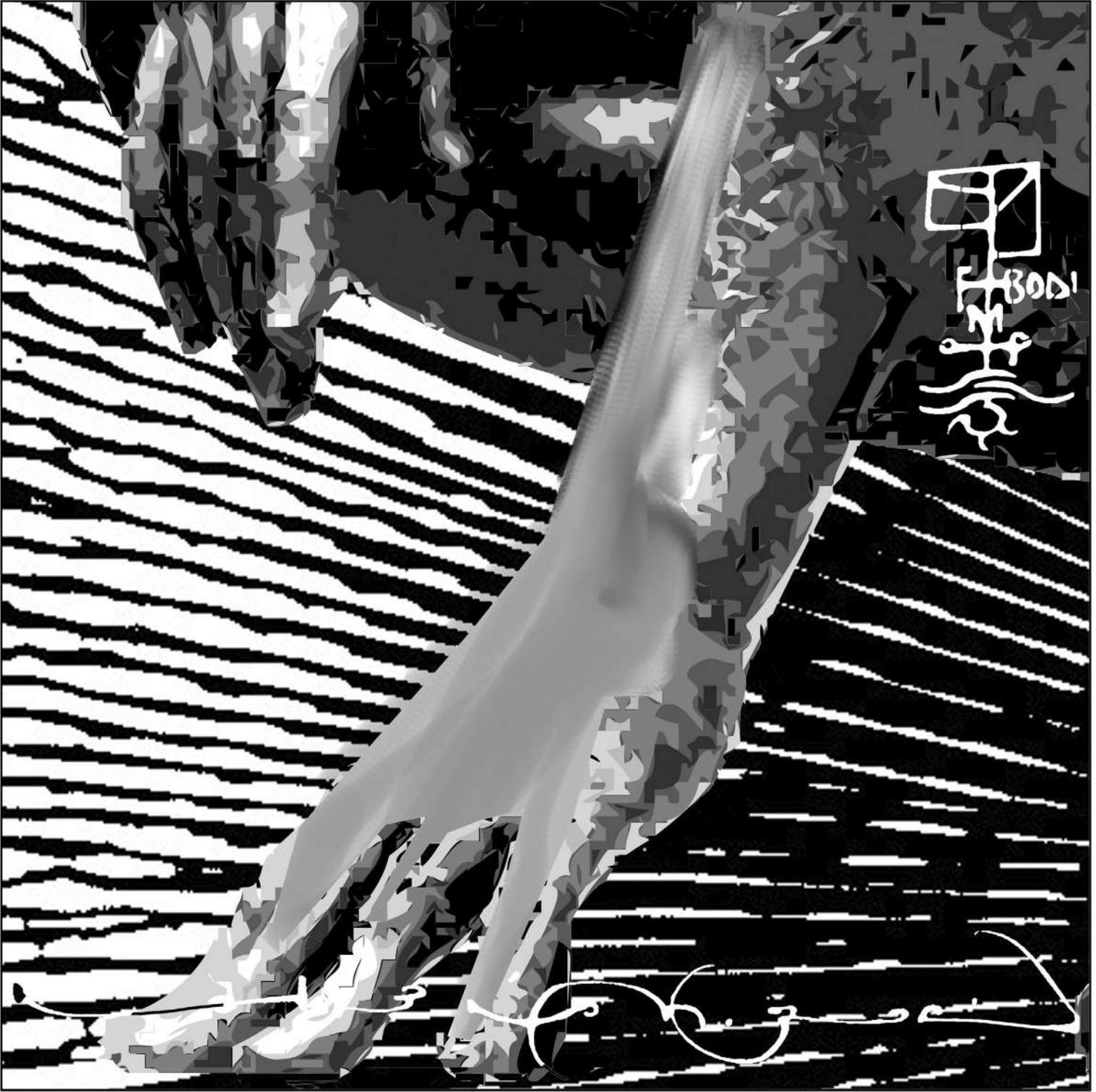
Un tema è oggi totalmente assente dallo scenario: il contraltare della libertà. La tanto antipatica responsabilità. I due valori devono stare assieme, non possono essere presi come riferimenti assoluti, ma in una dialettica costante tra di loro che li porta a ridefinirsi continuamente, a negoziare lo spazio che uno prende sull'altro. Perché non ce ne sia mai uno che si pone come assoluto. La libertà è il respiro, lo slancio, l'altezza, la creatività che la responsabilità non ha, mentre la responsabilità è la misura della libertà, è ciò che la dà una disciplina, che le impedisce di prendere tutto e che la mette a misura. Troppo poco, non va bene. Troppo, non va bene. L'uomo che assume la sua libertà come assoluta vive in una vertigine di onnipotenza. Lo sentiamo nel linguaggio ogni giorno: "puoi fare ciò che vuoi", "basta che tu lo voglia", "non c'è limite per una volontà determinata", ecc...

Lo spazio della mia libertà porta con sé una quota altrettanto ampia di responsabilità. Verso di me, ma soprattutto verso gli altri. Ed è esattamente il momento della scelta che esplicita lo stretto rapporto tra queste due dimensioni. Scelgo liberamente e subito mi assumo la responsabilità della mia scelta. Le famose conseguenze. In primis, di non aver scelto altro. Ho scelto, non posso avere tutto, sono consapevole che una scelta comporta una rinuncia, fin da subito. La scelta è lo spazio di prova della libertà e della responsabilità nella loro relazione. Scelte vere, reali porteranno con sé responsabilità vere, reali. Si può sbagliare, certo. Sono libero di sbagliare e me ne assumo la responsabilità.

La responsabilità è anche il mio impegno di fronte agli altri. In un mondo in cui valgono solo performance e obiettivi individuali, la responsabilità ci ricorda che siamo responsabili di altri e verso gli altri. Che, ad un certo punto della tua vita, devi uscire dal solipsismo individualistico e comprendere che stai creando delle relazioni, delle dipendenze. Che scegli liberamente, ma che comportano il tuo esserci e un grado di responsabilità che non riguarda più solo te. Ma anche altri. Da te dipendono altre scelte, altre vite. La loro possibilità di libertà e felicità dipende dal tuo grado di responsabilità e di libertà.

Quando si sceglie, si lanciano i dadi, non si torna indietro. Ma ciò non significa che la storia sia già scritta, già determinata. La bellezza e la grandezza della vita ci portano a compiere scelte sempre più impegnative, ma dietro l'angolo c'è l'inatteso impreveduto, la sorpresa di un incontro, la gioia di una relazione che si apre al mondo. Di scelta in scelta. Nella mia libertà e nella mia responsabilità. Perché se senza libertà l'uomo è una sincope, senza responsabilità l'uomo è una vertigine.

Claudia Cremonesi





La dinamica dei valori

La sfida del presente - Dal “come” al “perché”-

Valore e sacrificio - Quali valori?

La saggezza (discernimento) e la capacità giudizio

La sfida del presente

Educare oggi non è più, se mai lo è stato, il semplice **completamento** di percorsi già organizzati da altre agenzie formative come la scuola, la Chiesa o la famiglia.

L'evoluzione della macchina produttiva, le immigrazioni, i conflitti sempre più gravi e destabilizzanti, il rapporto delle realtà nazionali con le strutture regionali o sovranazionali hanno corso gran parte delle consolidate prospettive esistenziali, quelle prospettive che animavano e sorreggevano l'attività educativa. Nell'incertezza di nuovi orizzonti, molto si è contestato, abbandonato o perso.

I profondi cambiamenti della famiglia, il ridursi della presenza religiosa nella società e l'orientamento professiona-

lizzante dell'iter scolastico (sempre più precoce) ci pongono oggi di fronte a una domanda di formazione profonda e strutturale.

Oggi, come educatori scout, dobbiamo accettare la sfida di un'educazione che cerchi di essere completa: un cammino che miri allo sviluppo di **una piena umanità**.

Dal “come” al “perché”

Se l'educazione è un cammino, i valori rappresentano la bussola e il propellente.

Come in ogni cammino, è possibile “gironzolare”, “andare senza meta” o *perdersi*.

C'è un fascino nell'“andare senza meta”, si possono fare insperate scoperte, ma si può anche sprecare tanto tempo.

Ben più grave è *perdersi*: se la sorte è benigna, si è corso un grosso rischio; se non lo è, si smarrisce ogni direzione e si rischia la sopravvivenza.

Anche l'educazione può “gironzolare”, facendo attività d'intrattenimento e di svago. A volte queste attività possono rivelarsi educative, ma è un caso fortuito, isolato e, alla fine, inconcludente.

Ma l'educazione può anche *perdersi*, generando disperazione o malvagità.

È il rischio di ogni attività educativa, perché l'uomo, non essendo semplicemente soggetto all'istinto, agisce secondo modelli acquisiti.

Questo fatto, banale e notissimo, viene troppo spesso sottovalutato. Non esiste uno stato “naturale”, una condizione “indifferente” che l'uomo possieda a prescindere da qualsiasi esperienza formativa.

Per ogni generazione, per ogni epoca c'è, letteralmente, **il rischio dell'imbarbarimento**.

E' per questo che l'educazione non può limitarsi a **integrare**.

Riproporre i modelli che sembrano *naturali*, sorvolando o dimenticando la loro origine *culturale*, può essere un fatto necessario, ma è completamente esposto alla regressione.

Preoccuparsi del “**come**”, tralasciando i “**perché**”, insistere sulle abilità, ignorando gli scopi, significa fare dell'*addestramento* e non dell'educazione. E

L'*addestramento* si disinteressa della consapevolezza e strumentalizza la responsabilità.

Il cammino di crescita, invece, autentico e con speranze di efficacia, ha bisogno di "perché". Chi lo compie, se vuole conoscere questi "perché", per comprenderli a fondo, per modificarli, per assumerli come guida, deve esercitare critica e discernimento.

Questi "perché", come è evidente, sono i valori. Ma la loro conoscenza, anche se frutto di critica e discernimento, non emancipa dalla *tentazione predicatoria*, dal "mettersi a posto la coscienza", sventolando i "valori", per coprire i propri interessi, la sete di popolarità, il discredito sugli avversari o, semplicemente, il proprio o l'altrui immobilismo.

Valore e sacrificio

I nostri valori possono uscire dall'ipocrisia predicatoria solo fondendosi con il **sacrificio**.

L'uomo non è infinito, non è dotato di ubiquità. Quando si pone in cammino, abbandona ciò che gli era accanto, per raggiungere dell'altro. Sacrifica qualcosa, per ottenere qualcosa'altro, più importante, più significativo... comunque "più", e questo "più" è appunto il riconoscimento di un valore.

Sacrificio e valore debbono sempre rimanere legati, perché solo il sacrifi-

cio rende autentico il valore. Ciò accade perché il valore, se è valore, fa "muovere", spinge verso un cambiamento, verso una conversione. Tutto questo, implicando un abbandono o un superamento, richiede sacrificio.

In questo cammino, però, c'è molta gioia, molto entusiasmo, perché il "più", se è vero, se è profondamente capito, se non è imposto, mette le ali ai piedi, affascina, cattura e trasforma lo sforzo in serena e allegra fatica.

Nasce così una gerarchia di valori, un criterio per dare delle priorità, per escludere delle possibili mete.

Per questo l'idea di sacrificio oggi, per molti, è fuori moda.

Dove l'infantilismo impera, dove si desidera tutto senza voler nulla, dove i capricci zampillano dai sogni di onnipotenza, non c'è spazio per accettare i propri limiti e per riconoscere la bontà di ciò che inevitabilmente si lascia con lo scopo di raggiungere la più grande bontà di ciò che si cerca.

L'abbinamento valore-sacrificio è, dunque, necessario, ma è ben lungi dall'essere sufficiente. È potente, ma, proprio per questo, è assai pericoloso, come tutte le cose profondamente umane.

Quali valori? La saggezza (il discernimento): un giudicare adulto

Il sacrificio va sempre guardato con sospetto.

I cimiteri di guerra sono pieni di defunti che hanno sacrificato la loro vita al suono delle fanfare. Interi popoli hanno creduto, obbedito e combattuto, immolandosi per dei "valori" che a loro sembravano sacri.

Le buone intenzioni possono forse giustificare davanti a Dio, ma certo non davanti all'umanità. Lo sviluppo delle capacità umane rende oggi possibile, e quindi obbligatorio, il passaggio dall'*etica della convinzione* alla più severa *etica della responsabilità*. Forse nel passato non era possibile pretendere l'assunzione di responsabilità per gli effetti delle proprie azioni, forse una buona intenzione poteva scusare realizzazioni disastrose, ma le capacità di previsione attuali non consentono più indulgenze simili.

Il male è sempre stato "qualcosa di bene" messo nel posto sbagliato.

Sbagliare la gerarchia dei valori significa immolare ed immolarsi assurdamente, operando contro se stessi e contro l'umanità.

La **saggezza** (discernimento) è l'unico antidoto per evitare che "i valori" si rivoltino contro l'uomo e lo "sottopongano" a degli idoli, capaci di richiedere il sacrificio della sua natura e della sua dignità.

Ma la saggezza è un metodo, non un contenuto; è la capacità di un uomo, non il deposito di una biblioteca.

La **saggezza** è quella modalità adulta, mai interamente posseduta, che svela il senso dell'umana maturità e che **si fonda sulla capacità di giudizio**.

La capacità di giudizio nasce dal sapere, ma non è il sapere - né quello tecnico-scientifico, rigorosamente consequenziale nella sua astrattezza, né quello sapienziale, frutto della contemplazione e della comprensione del Vero. Conoscenza e sapienza sono i presupposti del **giudizio** e ne determinano, per buona parte, la qualità, ma se ne distinguono, perché la capacità di giudicare è, per sua natura, un'*applicazione*. Nel costruire un giudizio, infatti, noi usiamo due "saperi" e generiamo un accadimento. Da un lato, facciamo appello alla nostra cultura, nel senso più vasto del termine (tutto quello che abbiamo letto, sentito, studiato, vissuto); dall'altro, impegniamo la nostra capacità percettiva, per riuscire a cogliere la situazione, l'oggetto, le persone che ci stanno di fronte e che, qui ed ora, richiedono il nostro giudizio. Alla fine c'è, appunto, la compromissione, che è sempre un **fatto**.

Questa natura del giudicare - concreta, pratica, applicativa - comporta una

serie di conseguenze di grande rilievo per l'attività educativa.

Troppo spesso si confondono le teorie o le ipotesi con i giudizi. La confusione è giustificata, perché, lo ripetiamo, il sapere è ciò che qualifica il giudizio e lo distingue dall'arbitrio, dall'"istintualità", dall'obbedienza. Ma giudicare non è fare un'ipotesi o enunciare un principio; giudicare è compiere un passo in più, un passo decisivo, che ci trasferisce di colpo dal regno del reversibile a quello dell'irreversibilità: la diagnosi fatta, la sentenza emessa, la strategia scelta, l'epiteto attribuito potranno forse essere corretti, sospesi o ritrattati, ma non sono più ipotesi, sono, irreversibilmente, dei fatti.

Giudicare è quindi scegliere, prendendo delle responsabilità.

Per questo il giudizio non può mai essere solo il frutto di un "sapere", esso è anche e sempre il manifestarsi di un "essere". Per questo giudicando male non solo si sbaglia, ma, inevitabilmente, si tradisce.

Le passioni, le speranze, i ricordi, le teorie, l'ignoranza, la distrazione: tutto interviene nel momento delicato e fuggevole del giudizio, tutto l'uomo e tutta

la storia, in una dialettica che sfugge ad ogni schema.

Non è il diritto che giudica, ma il giudice; non è l'economia che produce, ma l'imprenditore; non la docimologia che valuta, ma l'insegnante.

È insegnabile la **saggezza**? Certamente no. Si possono e si debbono creare le condizioni perché tale "valore" si conquisti e si eserciti; si possono denunciare le manipolazioni e combattere gli ostacoli, ma esiste un confine strutturale, oltre il quale non è possibile spingersi. Al di là di questo limite si generano solo effetti contrari. E il limite è dato dal fondamento della saggezza, cioè dalla capacità di giudicare.

Giudicare, infatti, è sempre e strutturalmente *giudicare da sé*, cioè per proprio conto, ossia *personalmente*. Arduo passaggio che tutti, e non solo i giovani, rivendicano a gran voce e che molti, o quasi, evitano con gran cura. Arduo passaggio che richiede vasta cultura, fiducia di sé, comprensione degli altri, pazienza meditativa e pronta capacità decisionale.

Arduo passaggio che però conduce all'autentica fedeltà alla gerarchia dei valori.

Gian Maria Zanoni



Scegliere da soli, scegliere con gli altri

*Il confronto con gli altri aiuta a compiere scelte coerenti,
a misurare il tempo e a collocare l'esito delle scelte
entro scenari possibili.*

*Il capo scout promuove la capacità di compiere
scelte consapevoli e fondate.*

Scelte in solitudine

Di fronte alle scelte, in particolare quelle fondanti, è frequente fare esperienza di due spinte antitetichhe: quella che porta al confronto, alla condivisione e quella che ci spinge ad una sintesi solitaria, esclusivamente di fronte a noi stessi.

L'intuizione di ciò che vogliamo, talvolta una velata percezione, è qualcosa che, per istinto, proteggiamo dagli altri. Tendiamo, in molte occasioni, a scegliere da soli, senza comunicare, per paura di cedere ad una mediazione, ad una diluizione.

Decidere da soli può voler dire preservare intatta l'identità del proprio percorso: troppo complesso argomentare.

Il timore che le nostre scelte vengano condizionate in modo deviante ci porta ad evitare il dialogo, comunicando soltanto a decisioni prese, attraverso l'evidenza dei fatti. Ci tuteliamo dai riflessi esterni, dal rischio di assecondare una traiettoria che non ci appartiene o, più semplicemente, di perdere il controllo.

Autonomia e relazione

L'intera proposta educativa scout è un percorso verso l'autonomia. Come capi cerchiamo di promuovere la capacità di compiere scelte consapevoli e fondate. Competenza, quest'ultima, che cresce unitamente a quelle del dialogo e della relazione.

Guidare da sé la propria canoa significa anche saper navigare con e verso gli altri, saper cercare il punto di vista dell'altro perché non scontato e complementare al mio.

Autonomo non significa solista ma capace di confronto e di esposizione, interessato ad estendere il proprio campo di valutazione, aprendolo al pensiero dell'altro perché essenziale per una sintesi migliore.

La guida e lo scout si impegnano di fronte alla propria comunità, affidando il proprio impegno e, quindi, la propria scelta alla testimonianza fidata e fraterna degli altri.

Ci sono, inoltre, ambiti della vita nei quali la condivisione di una scelta supera ampiamente il puro livello del confronto. La scelta non è più soltanto la mia, ma la nostra: a scegliere siamo in due, oppure in molti, poiché coinvolti in un percorso comune o perché abbiamo scelto di vivere un cammino condiviso. Ognuno è corresponsabile dell'esito della scelta di tutti: la competenza del *saper scegliere insieme* diviene attitudine essenziale.

L'altro ci batte il tempo

Ci sono buone ragioni, a volte, per prendere tempo di fronte ad una scelta. Il tempo può aiutarci a raccogliere elementi, a discernere, a lasciare che gli eventi si definiscano meglio.

Ma molto spesso non è così. Rimaniamo in attesa di noi stessi, in cerca di coraggio, non scegliamo per inerzia, per il timore di ridurre lo spazio delle possibilità. Scegliere è, di fatto, esattamente restringere il campo, focalizzare, dare avvio ad un progetto, salutandone molti altri.

In questa fase di incertezza, il tempo transita in modo non reversibile; procrastinare può voler dire ripiegare, perdere la possibilità di esserci o esserci stati.

Di fronte ad una scelta da affrontare, il dialogo con l'altro ci aiuta a contare i nostri giorni, dando rilievo e valore al tempo già speso in valutazioni ed ana-

lisi, ci porta a ridimensionare la portata delle conseguenze, mitigando la percezione del rischio o collocandolo entro scenari gestibili.

In modo efficace e a volte insperabilmente semplice, l'altra persona può restituirci una sintesi che potrebbe essere già nostra, suscitando quel coraggio che serve a fare il primo passo.

I maestri

Quando è tempo di indirizzare il viaggio è bene riferirsi ad astri fissi.

Non camminiamo soli: ognuno di noi sa riconoscere, in sé, la presenza viva di quelle persone che sono state maestri per la vita, i volti di coloro che hanno saputo trasmetterci un'impostazione, un riferimento, una metrica per la vita, un ordine di priorità.

Quando la strada si apre verso diverse possibili destinazioni, un esercizio virtuoso è quello di valutarne gli esiti

alla luce della vita di chi, in questo o in un altro tempo, ha battuto il sentiero davanti a noi, sapendo guidare i nostri passi, dando senso al nostro cammino.

La presenza in noi di tracce nitide e maestre è fondamentale per riportare chiarezza nelle fasi più complesse dell'esistenza o di fronte ad alternative che possono condizionare significativamente i giorni a venire.

Ascolto

La disposizione ad ascoltare gli altri in preparazione alle nostre scelte ci aiuta a compiere passi coerenti, a rileggere il nostro percorso, a mantenere vive le motivazioni. La ricerca di occasioni per fare insieme il punto della strada ci restituisce la misura ed il valore del nostro agire.

Davide Magatti



È dalle opere che siamo riconosciuti

Il comportamento è uno specchio in cui ognuno rivela la propria immagine (J.W. Goethe)

Esistono scelte in cui il criterio predominante è soddisfare le necessità della sussistenza: sono scelte facili, che non compromettono il quotidiano, né l'immagine che abbiamo di noi stessi o che gli altri hanno di noi. Esistono poi scelte di vita che mettono in gioco il nostro essere nel profondo, scelte che maturano nell'incontro e nella relazione con gli altri esseri; succede anche che il discrimine non sia una scelta netta tra il bene o il male, ma tra due strade di bene.

In ogni caso, ogni scelta ci definisce, ci chiama a ridefinire il senso e la nostra posizione nel mondo. Chiede un orientamento della vita, possibilmente di bene, e una fedeltà tenace nonostante le difficoltà

e le tentazioni a scegliere scorciatoie più facili e veloci, ma fuorvianti.

Scegliere il bene

Cosa vuol dire scegliere il bene? Cioè, vivere compiendo il bene, lavorando bene, amando bene ecc...

Risuona la lettera di Diogeneto, testo cristiano in greco antico di autore anonimo destinato ad un pagano, che testimonia lo stile di vita e il senso di comunità dei cristiani agli albori della vita della chiesa: sostanzialmente sostiene che i cristiani testimoniano un modo di stare insieme mirabile e paradossale.

“I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. ²Infatti, non abitano città proprie, né

*usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. ³La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. ⁴Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. ⁵Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. ⁶Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. ⁷Mettono in comune la mensa, ma non il letto. ⁸Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. ⁹Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. ¹⁰Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi”.*¹

Scegliere di vedere

Non si tratta solo di una buona prassi, volta al proprio star bene o addirittura con una ricaduta, magari positiva, sul contesto per il bene comune, ma di un continuo allenamento del nostro sguardo a saper riconoscere il bene che esiste, che opera nel mondo degli uomini attraverso le nostre azioni, anche in quelle situazioni da cui distoglieremmo volentieri lo sguardo, “non

¹ Lettera a Diogeneto V, 1-10

atteggiamenti occasionali, ma abituali, che nel loro insieme descrivono un'immagine di uomo e di donna redenti da Gesù e operanti con efficacia nella storia"².

Il vedere è una scelta, deriva da una decisione: non registriamo tutto quello che i nostri occhi incontrano, vediamo quello che vogliamo vedere, filtriamo alcuni fatti ed evitiamo altri, ma allora cosa vediamo quando guardiamo? Riusciamo a scorgere il lievito del Regno? Abbiamo certamente gli occhi affaticati da un tempo pesante ancora presente, prima con la pandemia, che non ha finito il suo corso, ed oggi anche con la guerra; situazioni che portano con sé dinamiche di sofferenza, dolore e morte. Ma è anche adesso che sta alla nostra responsabilità riconoscere la vita buona e liberata, cioè una forma di vita che non risponda alla legge del più forte.

Quindi, se la prassi è sostenuta da un determinato orientamento, ciò che si vede è il rispecchiamento e il rispetto di principi, oltre al portare alla luce le relative conseguenze: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vo-

stro che è nei cieli" (Mt.5, 16). Se, nella vita, ci muove il voler fare il bene, ne consegue che anche le azioni, i comportamenti e le relative conseguenze sono determinate da questo principio; e le scelte che si operano per rimanere su tale strada, per rimanerne fedeli, anch'esse saranno caratterizzate dal principio del bene. Nel rendere ragione delle proprie azioni, nella prassi, ancora, restituisco l'idea di essere credibile e affidabile. Ogni scelta, se autentica, è anche un atto di libertà e di responsabilità.

È nella prassi, inoltre, che di volta in volta misuro e metto alla prova il principio che mi muove, e di conseguenza lo ri-scelgo ogni volta; è nell'esperienza che mi faccio vero, misuro le mie capacità e i miei limiti nel rispondere alle domande che l'esperienza stessa dischiude, dove il vero diventa la capacità di riconoscermi rispetto al tempo e agli avvenimenti, di farmi trovare pronto a un appello.

L'esperienza scout e l'ambiente educativo

B.-P. ci racconta che è particolarmente adatto alla formazione morale dello scout l'esercizio di assunzione di responsabilità e della Buona Azione. L'azione buona, o meglio le azioni buone hanno la forza di far diventare buoni. E assumendosi responsabilità

si diventa responsabili: imparare facendo non è solo in relazione a metodi attivi, ma anche una direzione in campo morale; è facendo il bene che si impara a farlo e si diventa buoni.

Il richiamo evangelico è chiarissimo: è dalle nostre opere che saremo riconosciuti suoi discepoli.

Lo scautismo è una pedagogia esperienziale, dunque dovremmo essere esperti delle prassi di bene, dei comportamenti virtuosi che determinano lo stile personale affidabile, credibile e di cura.

Allora, è fondamentale la qualità delle esperienze vissute, perché sono allenamento costante, terreno su cui mettere in pratica e sfidare costantemente la propria tenuta al principio che muove, in cui si dice di credere.

Una pratica costante delle virtù educa ad essere virtuosi, ricordiamolo. Le esperienze che proponiamo devono essere delle buone attività in cui è presente la vita, gradatamente rispetto all'età e alla capacità personale di reazione; la vita in tutte le sue dimensioni esistenziali e in tutta la sua autenticità, verità e imprevedibilità.

Si tratta di lasciar perdere una programmazione che parta dalla definizione di valori o concetti su cui declinare l'operatività; bensì, garantire che l'attività,

² Card. C. M. Martini, *Le virtù. Per dare il meglio di sé*. In dialogo 2010

per essere una buona attività, sia contestualizzata in un ambiente che aiuti ad attuare le dimensioni esistenziali della persona. Ridotto in scala e protetto (cioè con conseguenze meno serie per le proprie scelte), è pur sempre un ambiente nel quale ci si muove, si impara, si sbaglia. Semplificato, ma non edulcorato, confortevole, ma non banalizzato, è un ambiente che pone le condizioni favorevoli, in modo commisurato all'età degli educandi, a un'educazione integrale della persona, che nel metodo scout si traduce nell'educazione del carattere, dell'autonomia fisica, dell'abilità manuale, del servizio al prossimo. È un ambiente totalizzante e non banalizzato che, similmente a quello reale, contiene anche elementi di sfida e di pungolo. E non è riducibile a un mondo virtuale, rifugio confortevole rispetto al reale: come l'ambiente reale, non si può spegnere da sé (ma se ne esce con un rito condiviso), non è *customerizzato* (non mi viene proposto ciò che già ho dimostrato di apprezzare e la mia scelta di adesione si gioca ogni volta in maniera libera), non si presenta come un campionario di infinite scelte possibili (ma è determinato sempre in un qui e ora).

L'ambiente educativo prevede un'ade-

sione libera per mezzo di una Promessa, che lo orienta per sua volontà verso alcuni valori (Legge scout e punti della Promessa): chi aderisce accetta liberamente e consapevolmente (poi capirà sempre meglio...) alcuni valori con i quali interpretare le situazioni che si troverà a vivere e valutare e decidere i comportamenti più adeguati da assumere.

Tali esperienze, dunque, restituiscono un definito senso della vita (cristiana, scout) in tutte le dimensioni (umana, razionale, relazionale, spirituale). Devono esprimere un significato etico-esistenziale che i bambini, i ragazzi e i giovani possono verificare vivendole, per poi scegliere se assumerle o abbandonarle.

Ma esperienza non è solo ciò che accade, un evento o più accadimenti della vita; è anche e soprattutto l'interpretazione di ciò che è successo con il significato che ciascuno si porta dentro. La vita è fatta di eventi, di accadimenti; ci siamo dentro, non li scegliamo, pur dovendo e volendo starci da protagonisti, cioè con consapevolezza sempre maggiore del nostro posto nel mondo e delle conseguenze delle nostre azioni. Il significato degli eventi cambia in base alle parole di riferimento; per esempio, la Legge scout è parola di riferimento e

determina un certo significato di eventi accaduti. Anche la Parola di Dio ci è offerta per dare senso ai fatti che ci accadono. Così le azioni, e più ancora la vita con i suoi comportamenti, sono macinati dalle parole coinvolte nella loro comprensione: una saggezza data dall'impasto della vita con il Vangelo, che si costruisce col tempo.

Allora, diventa necessario incoraggiare e accompagnare bambini – ragazzi – giovani, sempre con gradualità, a ricercare e affrontare situazioni che mettano alla prova anche sul piano esistenziale.

Necessario oggi, in un tempo in cui si è sollecitati a stare sulla superficie, a surfare, un tempo in cui sono altri a indicarci le scelte di vita, i desideri, un tempo in cui è facile cedere all'illusione che possiamo anche non scegliere.

Situazioni concrete, esperienze che chiamano a una scelta, che aiutano a creare consapevolezza di sé perché, grazie ad esse, mi conosco meglio di quanto non sarebbe se non le avessi vissute. Consapevolezza indispensabile a definire le scelte di uno stile di vita, dato concretamente nei personali comportamenti.

Anna Cremonesi e Mariateresa Rivetti



La disobbedienza non è ancora una virtù

La coerenza è ancora una virtù? Parliamo di coerenza in una accezione che potremmo definire “fisica”, cioè nel senso di aderire, essere coesi a lui e tra di noi.

Per il cristiano la coerenza nelle scelte si fonda sulla fedeltà e l’obbedienza al Signore

Crederne, obbedire...

«Parlando dei monaci che vanno a due a due, Tommaso di Canterbury cita il detto popolare: “*Miles in obsequio famulum, clericus socium, monachus habet dominum* – il guerriero ha per subalterno un servo, il chierico un compagno, il monaco un superiore”. In questo senso ogni amicizia, come in genere la vita cristiana, è monachesimo. Ogni amico si piega senza protestare all’amico, come il servitore al padrone»¹. Pavel Floren-

skij, dissidente russo imprigionato per cinque anni in un gulag e fucilato l’8 dicembre 1937, ci mostra, con queste parole, il volto più luminoso dell’obbedienza, quello del Cristo che dà la vita per i suoi amici (cfr. Gv 15,13). Appare molto distante la disobbedienza di questo geniale matematico e prete russo dalla tendenza oggi più diffusa a disobbedire in nome dell’affermazione della libertà individuale. Nel primo caso si riconosceva una verità a cui sottomettersi per custodire la possibilità della comunione, nel secondo la sottomissione è essenzialmente orientata a preservare se stessi.

L’obbedienza cristiana si fonda sulla consegna di sé, su quel «sia fatta la tua volontà» pronunciato da Cristo nel Getsemani, che manifesta la sua adesione al Padre e il rifiuto della tentazione del «salva te stesso», che il mondo gli grida restando ai piedi della croce (cfr. Lc 23,37). Si tratta di scegliere di aderire ad una persona, Gesù Cristo, e di prestare a lui fedeltà e obbedienza: solo in questa coerenza trovano senso le forme di disobbedienza al mondo che tanti cristiani ci hanno consegnato come testimonianza (martirio) nel corso della storia. Nella stessa prospettiva trova significato anche l’atteggiamento contrario di chi, nella fedeltà a colui che è l’Obbediente per eccellenza, si preoccupa di fare il bene in presenza di un potere che gli chiede una sottomissione, che è sempre seconda a quella a Dio (cfr. Rm 13).

Parliamo dunque di coerenza in una accezione che potremmo definire “fisica”, cioè nel senso di *aderire, essere coesi a lui e tra di noi, fedeli e obbedienti all’altro in Cristo e a Cristo nell’altro*. In questa prospettiva il Signore ci chiede la conversione come scelta quotidiana di rivolgersi a lui, di incrociare il suo sguardo, di ascoltare le sue parole e di metterle in pratica. Abbiamo l’impressione che nella grande maggioranza dei casi si parli di coerenza come un’irremovibile e de-

¹ P. Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, San Paolo, Milano 2010², p. 453.

vota abnegazione ad un'idea, la quale per sua natura non ha un volto. Il problema è che per essere fedeli abbiamo bisogno di guardare degli occhi, toccare delle mani che ci trasmettano una promessa di bene, in grado di far battere il nostro cuore e mettere in moto la vita nella concretezza dei nostri gesti. Quando la coerenza ha come oggetto un'idea, quest'ultima, non avendo volto, assume velocemente il nostro volto e ci conduce ad essere obbedienti esclusivamente a noi stessi, recidendo il legame di obbedienza e fedeltà nei confronti dell'altro. Dinanzi a questo pericolo ripetiamoci con forza: «Il Signore non ci chiede la coerenza ma la conversione!».

Alla luce di quanto abbiamo detto, per il cristiano la coerenza nelle scelte si fonda sulla fedeltà e l'obbedienza al Signore Gesù, sul mettersi in ascolto fiducioso della parola che egli ci rivolge nella vita del fratello e della sorella. Il cammino della vocazione si realizza in questa adesione che ha come oggetto il Cristo concreto che, per chi vi scrive, ha il volto rispettivamente di una moglie e del popolo di Dio. In questo ambito crediamo che la disobbedienza, per quanto sempre più spesso giustificata e accettata, non sia ancora una virtù – per quel che ci riguarda non lo potrà mai essere – in quanto nelle relazioni essa determina la rottura dell'ascolto e l'incrinatura

della fedeltà. Per l'educatore si innesta su questo anche l'obbedienza a coloro che gli sono affidati, nei quali, pure, incontra il volto concreto di Cristo, come efficacemente espresso dalla preghiera del capo scout: «Che essi in me vedano te e io in loro te solo cerchi». Quante volte abbiamo ascoltato capi lamentare la propria incapacità di essere coerenti con le scelte della Partenza o con il Patto associativo, senza riuscire a compiere un passo effettivo! Forse accade questo perché la coerenza non è compresa come adesione alle persone che di quelle scelte, di quel patto sono i destinatari. Allargando il campo e andando più in profondità, possiamo dire che forse l'incompiutezza, il fallimento o la paralisi nella vocazione derivano dalla difficoltà di coglierla come realizzazione dell'amore nelle relazioni, che assumono precisi volti e richiedono determinati passi. In altre parole, si immagina di poter di essere un bravo marito o un bravo prete, per esempio, come se questo potesse, anche solo in parte, realizzarsi senza incrociare il mio sguardo con quello di mia moglie (proprio lei, non una generica moglie) o del popolo di Dio che mi è affidato (queste persone con queste storie).

...camminare

Lasciando a ciascun lettore il compito di visualizzare dei volti concreti, ci

permettiamo di suggerire alcuni passi per custodire la coerenza nelle nostre scelte, ovvero per cercare di vivere relazioni convertite a Cristo, rivolte verso di lui.

Per restare fedelmente in una relazione occorre essere obbedienti nella **comunicazione**, che è fatta di parole e di silenzi, di gesti e di segnali. Un ascolto libero e autentico necessita di attenzione e di pazienza, cose che non sempre caratterizzano le nostre scelte. Gesù è paziente sia perché soffre (partisce) con noi, sia perché ci dà il tempo della conversione: quanto le nostre scelte contemplano la possibilità della sofferenza e quanto facciamo i conti con la necessità di convertirci per compiere un passo vero verso l'altro? Può accadere che la fedeltà alla scelta fatta richieda di soffrire in silenzio, piuttosto che di affermare perentoriamente un principio, senza che per questo la nostra comunicazione sia meno onesta. Il silenzio dischiude quella possibilità di ascolto che, se fatto bene e con attenzione, assume il carattere dell'autentica obbedienza. Nell'azione educativa questo costituisce una forma spesso molto efficace di servizio per l'altro.

L'incapacità di scegliere nel gran bazar delle cose che si potrebbero fare impedisce di garantire i giusti tempi della **presenza** nelle relazioni, che hanno bisogno del tocco dell'altro, del

suo corpo. Abbiamo sperimentato la fatica di incontrarci solo virtualmente, ma ci siamo facilmente abituati a moltiplicare i contatti senza toccarci. Obbedire all'altro significa anche sottopormi al suo tatto, compromettermi con il suo corpo, scegliere di stare con lui e non con altri, accostarmi senza invadere, prestare attenzione a ciò che si muove nel cuore e che vibra nel resto del corpo. Per stare con l'altro in questo modo, bisogna sceglierlo.

Se la coerenza deriva dall'adesione, che comporta uno stato di continua conversione, allora essa non è in contraddizione con la disponibilità a **lasciarsi cambiare** dalle nostre scelte. Esse non sono tanto dei paletti che poniamo per fissare sempre meglio la nostra esistenza, ma passi di libertà in grado di orientarci sempre e continuamente nella direzione del Signore che passa. La disponibilità a cambiare se stessi è presupposto irrinunciabile per vivere, nel tempo, la fedeltà alle scelte fatte. Esse saranno in grado di cambiare il mondo nella misura in cui

saranno state in grado di cambiare noi stessi. L'obbedienza alle scelte permette allora di crescere in quella libertà verso di sé; la realtà ci aiuta a non pretendere il cambiamento dell'altro, ma al massimo ad attenderlo pazientemente.

L'obbedienza, infine, ha bisogno di **tempo** per essere pronta. Obbedire prontamente non significa scattare senza pensare, ma saper scegliere perché si vive, costantemente nel discernimento di ciò che è secondo Cristo e ciò che non lo è. Questo avviene per la fedeltà quotidiana all'ascolto della parola di Gesù, che libera dai condizionamenti degli altri, delle tradizioni e delle consuetudini e apre a relazioni di fiducia tra gli uomini, che in lui si riconoscono figli amati e amabili, meritevoli di fiducia. Se la nostra azione educativa si sviluppa in un tempo così ampio rispetto alla media, non è perché abbiamo bisogno di indottrinare per bene i ragazzi facendone dei bravi scout obbedienti, ma perché sappiamo che arrivare alla Par-

tenza non è semplicemente nell'ordine delle cose. Essa è piuttosto un cammino che richiede l'obbedienza di mettere un passo dietro l'altro, per crescere nella libertà.

Può avvenire che alcune scelte non vengano fatte in modo del tutto consapevole: semplicemente, ci troviamo coinvolti. In questi casi è più che mai necessario ascoltare bene, ovvero obbedire nel senso etimologico del termine, per cogliere quale parola Cristo ci stia rivolgendo, da dove ci stia guardando, in chi ci stia chiamando. Obbedire alla propria storia ci permette di comprendere che, prima di ogni nostra scelta, siamo stati scelti. Lo impariamo da Simone di Cirene, amico del Signore, che passava di là: «L'obbedienza dell'amicizia sta nel portare la croce del proprio Amico»².

Diego Zanotti e don Lorenzo Bachetta

² P. Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, San Paolo, Milano 2010², p. 453.



Tra scelta e dono

Stare (nel) Bene

«Io devo fare ciò che mi fa stare bene, qui e adesso. Qualsiasi cosa significhi stare bene. Perché io stesso non lo so cosa mi fa stare bene. Dipende dai momenti, dagli stati d'animo, dalle giornate. Anzi, io sono chi decido di essere, e quindi anche ciò che mi fa stare bene cambia. Le cose e le persone che attivano il mio benessere non sono sempre le medesime, rivendico il diritto di essere protagonista della scelta di chi voglio essere oggi! Io definisco il mio mondo, non tu. Perché scegliere? Io scelgo di non scegliere. Non vedo alcun vantaggio nella definitività, nel vincolarmi: questo è un esercizio del mio diritto di libertà».

Questo pensiero non riguarda solo alcuni, solo i ragazzi; in qualche modo ci siamo dentro tutti, ci riguarda perché è il miglior prodotto culturale del nostro tempo, il risultato della società post-consumistica. Nessuno ne è in-

denne. È difficile capovolgere la prospettiva, ribaltare la logica del benessere perché “tutto intorno a me” non è solo uno slogan di una banca, è la chiave di lettura più pratica e immediata della nostra realtà. E trovo sia anche molto onesta, a suo modo. In un mondo che non ha un nome per il bene, non vedo soluzioni migliori.

In prospettiva educativa, pensando al futuro, è un sentiero tutto da scoprire quello che ci aiuta a passare dal benessere allo stare nel Bene. Dove non si possono riscaldare minestrine, riproporre modelli del passato. Dobbiamo accettare che il lavoro educativo al Bene non è sui grandi numeri e non ne siamo gli attori principali. Serve l'umiltà dello sguardo sulla vita, essere poveri nello stile e nel ragionamento, l'essenzialità nella parola. Perché noi sappiamo che esiste un nome per il Bene.

Noi scout, che mettiamo spesso al centro dei nostri propositi educativi il momento della scelta, possiamo cercare nel Vangelo che cosa precede la scelta.

“Vieni e seguimi”

È scandaloso anche oggi il modo con cui Gesù chiama i primi discepoli. Dal racconto evangelico viene da pensare che non fossero niente di speciale: gente delle strade, un po' chiunque. Un impiegato, una madre di famiglia, un muratore, una maestra di scuola, un disoccupato, un genio della finanza o uno che tira a campare. Senza particolari meriti. Vite normali di persone normali, con peccati normali. Perché loro e non altri? Magari la persona che è appena scesa dalla metro o ha attraversato la strada, un attimo prima o quello dopo; sì, perché non lei, che ha sbagliato stazione ed è scesa quando non doveva? Poteva essere chiamata lei, no? **Non c'è merito nella chiamata, non c'è volontà, si riceve e basta.**

“Dammi da bere”

Immagino una strada statale nel mese di luglio, a una qualsiasi ora del giorno, sotto il sole. Si ferma un'auto. Penserà, lei, a un cliente, magari. Ne scende una persona che le chiede se ha dell'acqua da bere, perché ha sete e fa caldissimo. Cosa fa la donna? Cosa

pensa? Si starà domandando che cosa voglia davvero quell'uomo che si è fermato. Ha soltanto sete, vuole bere. Il primo passo è quello di mostrarsi debole, avere bisogno, domandare, mettendosi non allo stesso livello della donna, ma ponendosi in una condizione inferiore, di chi chiede. **Il dono non mette chi lo riceve in condizione di inferiorità, lo innalza.**

Dono o scelta?

Quanto della nostra vita non è scelto? Il tempo e luogo in cui nasciamo, i genitori, il patrimonio genetico, essere sani o malati, alti o bassi, belli o brutti, nascere maschio o femmina. Se nasco in fondo al quartiere dormitorio di una grande città da una mamma single, immigrata dalla Nigeria, non avrò una vita paragonabile al mio fratello scout nato in Piazza S. Ambrogio da un facoltoso industriale. Non abbiamo alcun modo di influenzare gran parte di ciò che determinerà la nostra vita. Lo riceviamo, e potrà portarci a esistenze con esiti completamente differenti. Non penso che sia credibile un'idea di vita all'insegna dell'imperterbabilità, un po' stile gentleman di fine ottocento, con risposte e soluzioni per ogni situazione, imperturbabile perché pronto a tutto, forte delle sue tecniche e del suo essere. E che sceglie, soppesa e valuta tra A e B, o tra A, B e C, la via più congeniale. Di fatto

siamo più impreparati che preparati alle sorprese della Vita. Il dono della vita porta con sé le più grandi gioie (scoprire che qualcuno mi ama così come sono) e i più terribili dolori (le molte forme di perdita): qui non c'è spazio per la scelta di farle o non farle accadere. Le riceviamo. Qui si apre il nostro piccolo spazio di scelta: possiamo scegliere e imparare ad attraversarle, accettare che non sempre abbiano un senso. **Riconoscere che il dono precede la scelta.**

Il linguaggio della scelta e la vita

“Essere forti per essere utili”: ma se sono malato? Oppure ero sano e forte, ma ora sono malato e debole: non sono più utile? Penso alla parola “progetto”: progetto di vita, progetto della Partenza, progetto di Dio su di me, progetto del capo. Progetto è una parola pesante! Significa: “in relazione a un'analisi di bisogni, definire obiettivi, tempi e modi (e verifica)”. Mi domando se noi umani funzioniamo proprio così. Se Dio su di me ha pensato che dovessi avere questa vita o un'altra e il suo disegno (progetto) fosse tracciato nel marmo o, piuttosto, sia simile a un vento o a un profumo, che mi vuole innanzitutto, per quanto possibile, felice, qui e ora, in questa vita terrena, per quanto possibile. Le parole sono potenti! Penso al progetto della Partenza e alle sue scelte: Fede,

Servizio, Politica. Suonerebbe diverso dire che io, giovane uomo, giovane donna, **mi riconosco chiamato**; ma, prima, mi riconosco servito e imparo a essere servo, che il mondo è un dono ricevuto, su cui mi affaccio in relazione a altri uomini e donne.

“Io non so
dove passa nell'ombra
il confine
tra il bene e il male.
Altri lo sa, Signore!
Dura scelta
capire ogni giorno
cosa sia seguirti
non nell'a priori
dei nostri sermoni,
ma dal dedalo inquieto
e opaco
dei sentieri quotidiani.
Né so, povero cuore,
quando provocare
e quando consolare.
A me è toccato
guardare
con tenera compassione
l'infinita debolezza
e tacere.”

(Angelo Casati)

Cecilia Dotti e Luca Salmoirago



Non ho scelta

La scelta non è fondata sulle disponibilità, ma sulla volontà.

E scegliere riguarda soprattutto la risposta a quello che ci accade.

E ancora, esiste un numero minimo di talenti da ricevere per poter giocare la propria vita tutta nella logica dell'amore?

**“...o avere tutto per possibilità”
(Eskimo, Guccini)**

Non è uguale nascere in un paese in pace, in cui tutto è accessibile, tutto si può avere, comprare, decidere, prendere. Oppure ritrovarsi in un paese in guerra, da cui devi scappare, lasciando tutto, magari anche i tuoi genitori o i tuoi fratelli. O nascere in un Paese in cui non sai mai se e cosa mangerai; in cui l'acqua non la prendi dal rubinetto ma si raccoglie al pozzo; in cui se ti ammali non c'è la farmacia sotto casa o il medico da chiamare con il cellulare. Un paese in cui è pericoloso andare in giro da sola anche di giorno, in cui non dormi in un letto né su un materasso, in cui non decidi come ve-

stirti al mattino, perché quello che hai indosso è l'unico abito che possiedi. Un educatore sensibile, un bravo capo, fa del suo meglio per affinare le capacità di lettura della storia di ogni ragazzo, perché non è la stessa cosa crescere in buona salute o avere una malattia cronica, crescere in un clima culturale ricco e stimolante, in famiglie in cui è normale leggere libri, ascoltare musica, frequentare teatri, cinema, musei, mostre, conferenze, piuttosto che in famiglie in cui tutto questo è considerato inutile, difficile, inaccessibile, troppo costoso o una perdita di tempo. Il luogo e il contesto in cui ci capita di nascere, la disponibilità di risorse, materiali e culturali, sono ele-

menti che disegnano il raggio delle nostre possibilità. Poter disporre, tuttavia, non coincide con scegliere.

“Siamo veramente ricchi solo di ciò che doniamo” (padre Ermes Ronchi)

Come educatori sappiamo che le possibilità per un ragazzo o una ragazza sono un vincolo ma non un limite. Per il mondo, hanno grande importanza dove nasci o che mestiere fanno i tuoi genitori o quanti soldi in banca ha la tua famiglia. Ma l'educatore cristiano, ottimista e disponibile ad accordare per primo fiducia agli altri, rispettoso della dignità e della libertà di ogni figlio di Dio, sa che la scelta non è fondata sulle disponibilità, ma sulla volontà. Scegliere riguarda soprattutto la risposta a quello che ci accade. Risulta sempre più preziosa l'educazione al silenzio che inizia dal dito indice di Akela e arriva al deserto auto-organizzato dai rover, passando per la veglia alle stelle al campo estivo. Permette di rispondere alla vocazione, al sentirci chiamati da Dio ad un luogo, ad uno stato, ad una impresa o ad una missione. La vita scout offre l'occasione di ascoltare le parole esigenti di Gesù in momenti vertice, quei momenti in cui i ragazzi si sentono collegati alla parte più profonda di sé, pur essendo nella compagnia divertente e sfidante dei coetanei: “A chiunque fu

dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più” (Lc 12,48).

Radicalità o progressione delle scelte?

Accompagnare personalità per definizione in evoluzione e il rispetto della libertà di ognuno non dovrebbero però distogliere l'attenzione dei capi sulla necessità di compiere e testimoniare scelte radicali tipiche del discepolo di Gesù. Esiste una soglia di beni o doti da possedere, per iniziare a condividerle con gli altri? Esiste una condizione soglia per denunciare la falsa testimonianza che si realizza davanti a noi o per difendere l'ingiustamente accusato? No, pensarlo è una scusa. Scegliere bene è spesso faticoso: dobbiamo vincere le pigrizie interiori, ma anche le paure delle ritorsioni. Esiste un numero minimo di talenti da ricevere per poter giocare la propria vita

tutta nella logica dell'amore? No! Tutto quello che siamo può essere da subito convertito alla legge dell'amore, ad amare anche il nemico, a perdere quello che abbiamo per il Signore. Chi sotterra il proprio unico talento, non viene condannato per aver mal sfruttato le leggi del capitale ma, al contrario, proprio per essersi in qualche modo sottomesso alle paure dell'egoismo. Per questo la vita di unità è una palestra in cui impegnare al meglio quel che ciascuno è, facilitati dalla gioia dell'amicizia e dallo sguardo incoraggiante dei Capi.

“Nessuno è tanto povero da non avere nulla da dare” (Papa Giovanni Paolo II)

Il capo guarda alla strada più che al punto di partenza e accompagna i ragazzi con l'umile certezza che in ogni tempo e in ogni stato di vita ci sarà sempre la possibilità scegliere, diven-

tando sempre più consapevoli delle proprie possibilità e dei propri limiti. Nel discernimento personale, in coscienza, ciascuno è chiamato a scegliere, cioè a decidere ciò che riesce a dare, nella misura che gli è possibile. E chi più ha ricevuto sarà in grado di dare in proporzione. Però, come nel caso della vedova povera, quello che conta non è il valore di ciò che ha offerto, due monete, ma che ella abbia dato “tutto quel che possedeva, quel che le serviva per vivere” (Mc 12,44). Anche di fronte alle situazioni più gravi, la pandemia o la guerra, alleniamo i ragazzi a gestire il senso di impotenza perché non si trasformi in indifferenza, aiutandoli a scoprire con giochi, avventure, capitoli che “ciò che non è assolutamente possibile è non scegliere.” (J.P. Sartre)

Andrea Bondurri e Paola Stroppiana



La generazione Z: districarsi nelle scelte, verso il mondo adulto

Il difficile cammino dei ragazzi verso una cultura di pace

Nel tentativo di indagare cosa significhi scegliere per i nostri ragazzi, abbiamo chiesto aiuto al professore Diego Miscioscia, psicoterapeuta e membro del centro studi milanese Il Minotauro, che da oltre trent'anni si occupa di ricerca-formazione e intervento sull'adolescente.

Con lui abbiamo provato a leggere due aspetti fondamentali: da una parte chi sono i giovani del 2022, che esigenze hanno, che scenari si portano alle spalle e che vissuti sperimentano, anche a seguito della pandemia. In parallelo, il professore ci ha invitato a comprendere in quale ambiente essi crescono, con quali adulti e quali modelli di riferimento, in quale contesto sociale sono accolti e accompagnati.

“La generazione Z arriva all'appunta-

mento con l'età adulta con un patrimonio emotivo e affettivo che la predispone a sviluppare valori universalistici e pacifisti. È l'incapacità degli adulti ad accompagnarli nella nascita sociale che impedisce loro di sviluppare pienamente questi valori”.

Questi assunti sono fondamentali per aprire una riflessione personale e condivisa, in quanto adulti, rispetto al come accompagnare i ragazzi nelle scelte, senza che si perdano in facili “derive identitarie”.

Il focus di questo accompagnamento, come spiega l'articolo, è il farsi quotidianamente testimoni di un mondo adulto positivo e innamorato (non onnipotente, ma potente), aiutandoli così a sviluppare una fiducia nel futuro, come spazio-tempo per la realizzazione del sé, dei propri progetti e dei propri

sogni, nella costruzione di un “vero Sé”, imperfetto ma reale, creativo e generativo, ricco di esperienze, competenze e valori.

Michela Rapomi

L'amore per la vita propria e altrui non si costruisce in astratto, ma solo crescendo accanto ad adulti coraggiosi, ricchi di sogni ed esperienze e innamorati della realtà.
(Riccardo Massa)

Il disagio psicologico prodotto in questi due anni dal Covid-19 sembra aver risvegliato l'attenzione degli adulti e della politica sui giovani. Chiusi in casa a causa del lockdown, costretti a dover rinunciare agli amici e al proprio gruppo classe, risorse indispensabili per la loro crescita emotiva, molti ragazzi hanno visto peggiorare una condizione psicologica personale che, già negli anni precedenti, gli esperti valutavano come molto precaria. L'aumento degli stati di ansia e di panico tra i ragazzi, le numerosissime richieste giunte agli psicologi per l'aumento dei casi di anoressia, ritiro sociale e autolesionismo hanno mobilitato, oltre alle famiglie e ai professionisti della salute mentale, anche i politici. Finalmente si è cominciato a parlare dello “Psicologo delle cure primarie”, figura già esistente in altre nazioni.

Da almeno un paio di decenni il malessere giovanile è percepibile nei casi sempre più numerosi di patologie che li riguardano (anoressie e bulimie, attacchi di panico, tendenze tossicofiliache, ritiro sociale, suicidi), nel progressivo distacco dalla realtà di una parte di loro e nell'apatia della maggioranza. Questo distacco dalla realtà è anche il riflesso di un mondo adulto che, pian piano, si è sempre più staccato da loro: da tempo, le grandi istituzioni che presidiavano la nascita sociale dei giovani (la famiglia, la scuola, lo Stato e la Chiesa) hanno cessato di essere dei garanti metasociali e dei riferimenti identitari per adolescenti e giovani. Nella cultura del narcisismo e con la crisi di queste istituzioni, si è rotto il patto intergenerazionale che garantiva i giovani e che forniva loro dei punti di riferimento etico. Una società sempre più performante come la nostra, inoltre, favorisce nei ragazzi altissime aspettative di successo personale e, di conseguenza, produce numerosi esiti depressivi in coloro che non ce la fanno.

Anche per questa sofferenza psicologica precedente al lockdown, dunque, i giovani hanno patito più di altre generazioni le nuove e gravi privazioni imposte dalla pandemia in alcune aree fondamentali per la loro crescita.

In quest'articolo voglio provare a mettere in evidenza le buone qualità dei

giovani della generazione Z, i loro punti di forza e le strategie che gli adulti devono mettere in campo per favorire la loro nascita sociale e per aiutarli a superare le numerose fragilità che rischiano di vanificare proprio questi loro punti di forza.

I ragazzi nati nel terzo millennio possiedono identità fluide e flessibili, sono iperconnessi, eco-responsabili e globalizzati; sono tendenzialmente più pacifici delle generazioni precedenti ed hanno buone relazioni con gli adulti e tra di loro. La relazione tra maschi e femmine oggi è molto più paritetica che in passato: non esistono più identità polarizzate sul maschile o sul femminile ed è anche stata superata la doppia morale che prevedeva la sperimentazione sessuale fuori dalla coppia solo per i maschi.

I giovani, tuttavia, oggi sono spesso apatici, confusi, privi di desideri, incapaci di sognare e di pensare il futuro, hanno personalità fragili, caratterizzate da un rigido assetto narcisistico. Al loro fianco essi hanno adulti altrettanto confusi e incapaci di sostenerli adeguatamente, con cui ancora vivono, senza avere però alcuna speranza di andarsene a breve. I genitori, infatti, per lo più continuano a proteggerli e spesso tollerano la loro completa inerzia. Il sociale, i mass media e il mercato clandestino della droga, inoltre, forniscono ai più giovani strumenti regres-

sivi e illusori, grazie ai quali essi possono dimenticare per un po' il futuro che li terrorizza e possono rifugiarsi in un mondo alternativo a quello reale, un mondo più vicino alla notte che al giorno, più vicino al sogno che alla realtà.

La loro identità è pilotata dall'accumulo di desideri creati da algoritmi ricorsivi, che incontrano *on line*, e il loro criterio di valore e autostima è deciso dalla quantità di *like* che i loro *post* o *selfie* ricevono sui social network. Senza rendersene conto, sono sospinti dal consumismo e dalla sollecitazione del desiderio verso la regressione infantile e l'onnipotenza. Agenti sociali patogeni come il consumismo e l'edonismo, quindi, colludono con bisogni narcisistici ed ostacolano il processo di individuazione e soggettivazione. Si assiste, quindi, a un indebolirsi del loro rapporto con la realtà: gli oggetti concreti, fagocitati velocemente nell'esperienza soggettiva, diventano protesi narcisistiche al servizio d'identità troppo fragili. Esistono ormai tanti piani del reale che si è fatto virtuale. Proprio per questo, molti ragazzi soffrono di momenti di derealizzazione e depersonalizzazione. Anche la realtà, peraltro, si è sempre più allontanata da loro: gli adulti hanno lasciato alle nuove generazioni solo lavori precari, un enorme debito pubblico e grandi problemi di difficile

soluzione (il cambiamento climatico, la crisi energetica, l'inquinamento e, ultima arrivata, una ripresa delle tensioni internazionali che può riportarci nella triste epoca della guerra fredda, se non peggio). La possibilità concreta di farsi una propria famiglia da parte dei giovani, dunque, viene procrastinata sempre più in là nel tempo.

Le basi dei valori etici sono le emozioni e gli affetti che sono coltivati nei bambini fin dai primi anni di vita: la generazione Z arriva all'appuntamento con l'età adulta con un patrimonio emotivo e affettivo che la predispone a sviluppare valori universalistici e pacifisti. È l'incapacità degli adulti ad accompagnarli nella nascita sociale, dunque, che impedisce loro di sviluppare pienamente questi valori. Uno studioso delle culture sociali come Amin Maloof, a proposito delle numerose comunità di stranieri presenti nella maggioranza degli Stati occidentali, osserva come da piccoli essi crescano con gli altri ragazzi, condividendo gli stessi interessi e un'ottima socialità. Arrivati alle soglie dell'identità adulta, tuttavia, facilmente questi giovani si perdono in quella che lui definisce "deriva identitaria": confusi dalla mancanza di valori proposti ai ragazzi dal mondo adulto, essi rispolverano la vecchia identità religiosa della propria comunità di appartenenza, spesso radicalizzandola e perdendo così quel-

l'orientamento verso valori i universalistici proprio del mondo giovanile in cui sono cresciuti.

Gli adulti non sono capaci di significare ai ragazzi il mondo in cui vivono. Non è reso loro decifrabile il senso della vita e il significato della morte, le pulsioni, il loro posto nelle generazioni e nel mondo, ma, soprattutto, la maggioranza degli adulti sono privi di quel "pensiero innovativo, pacifista" che caratterizza i vissuti della maggioranza dei giovani delle nuove generazioni.

Come ricordavo prima, infatti, questa è una generazione eco-responsabile, globalizzata e pacifista, portatrice, senza neppure rendersene conto, dell'idea di un mondo nuovo, finalmente libero dalle guerre e da qualsiasi pregiudizio. Questa nuova cultura giovanile si vede nella partecipazione di numerosi giovani alle manifestazioni contro i pregiudizi sessuali e razziali, ai *gay pride* o, lo scorso anno, ai cortei *black lives matter* e alle iniziative in difesa dell'ambiente e per fermare il cambiamento climatico, come durante i *friday for future*.

La famiglia, tuttavia, oggi più orientata al dialogo e all'affettività che alla promozione etica dei propri figli, non riesce ancora a capire come sostenere queste buone qualità dei ragazzi, come è possibile alimentarle con un dialogo intelligente e con una "riflessione

maieutica" che possano trasformarle in veri valori etici.

La famiglia ha bisogno di riscoprire i valori dell'area paterna. La "seconda nascita" o nascita sociale, infatti, non può, come la prima nascita, avvenire all'ombra dei valori materni, proteggendo troppo i ragazzi e tenendoli fermi su un presente eternizzato. La crescita richiede coraggio, avventura e accettazione del rischio. Pochi genitori si rendono conto che devono stare più tempo accanto ai loro figli, ma non per proteggerli attraverso un'ammirazione di una qualità un po' troppo infantilizzante, bensì per dare loro speranza, per restituire loro l'idea del futuro. I ragazzi oggi sono bloccati perché una cattiva politica familiare e sociale fanno loro pensare che la bellezza non stia nell'identità adulta, ma in quella infantile e che il futuro sia solo il luogo della mortificazione. Gli stessi adulti danno spesso ai giovani l'impressione che crescere significhi solo accettare frustrazioni, disillusioni, lutti, senza essere ripagati da nulla di piacevole. I genitori dunque devono essere capaci di sognare i propri figli perché, come ricordava un grande pedagogista come Riccardo Massa, l'adulto deve essere "...ricco di sogni ed esperienze e innamorato della realtà". Tutti gli educatori devono mostrare come il futuro sia il luogo in cui si può realizzare la bellezza e la proget-

tualità, il luogo in cui i sogni acquistano una consistenza più reale, trasformandosi in progetti concreti. In questo modo, il futuro può diventare il luogo dove è possibile elaborare il lutto per la fine della propria infanzia, per il ridimensionamento di parti sé infantili e narcisistiche, perché il lutto dell'onnipotenza è sostituito dall'acquisizione di una potenza reale. Tutto questo è possibile solo se i genitori diventano capaci di sognare un futuro per i propri figli. Il padre e la madre devono imparare a stare loro vicino con un atteggiamento incoraggiante, stimolante e valorizzante, ma anche empaticamente consapevole della fatica connessa alla crescita, senza tuttavia cedere ad atteggiamenti consolatori o eccessivamente protettivi.

Eraclito sosteneva che gli occhi e le orecchie sono cattivi testimoni se non c'è una testa: un pensiero capace di dare senso e significato a ciò che essi percepiscono; analogamente, i genitori devono esercitare questa capacità di dare senso alla realtà, avvicinando le esperienze e le risorse del mondo e presen-

tandole al figlio, diventando così testimoni di una continuità storica. Ai ragazzi vanno trasmesse competenze, soprattutto in quegli ambiti dove oggi è più frequente interagire. Il pedagogista Daniele Novara, ad esempio, da anni si batte per una rivisitazione intelligente della "educazione al conflitto", vista come occasione di crescita e confronto. Anche la scuola incontra le stesse difficoltà della famiglia con le nuove generazioni. In questi due anni di DAD la maggioranza dei docenti ha perso un'occasione storica: utilizzare questa novità per cambiare la scuola ed attivare i ragazzi sul lavoro di gruppo e sulla ricerca a distanza. Si è invece preferito, in un momento in cui gli studenti vivevano già in una condizione di isolamento e passività, proporre a distanza la stessa lezione tradizionale che si faceva a scuola, facendoli così sentire ancora più statici e impotenti (e controllati contemporaneamente dagli insegnanti e dai genitori).

Vi sono nuovi paradigmi della conoscenza che da anni sottolineano sempre di più la necessità di una sintonia

con i processi di sviluppo. Tali modelli mostrano chiaramente i limiti del vecchio modello di fare scuola, incardinato sull'apprendimento per concetti e conoscenze. È certo ormai che il cambiamento avviene solo quando ci si sintonizza con i bisogni evolutivi: il riferimento della scuola, quindi, in una società in continuo cambiamento come la nostra, non può che essere l'attenzione alla persona e ai suoi processi evolutivi.

La scuola deve far diventare protagonisti i ragazzi stessi, aiutandoli a modificare il loro pseudo-ideale dell'io illusorio e perfezionistico e sostenendoli, quindi, nella ricerca del proprio vero Sé e di un'identità reale, fatta di competenze e valori.

In questo senso, anche l'istituzione di un servizio civile obbligatorio aiuterebbe i ragazzi a confrontarsi con valori veri e creativi e, indirettamente, restituendo un senso davvero creativo alla loro vita, allontanerebbe le loro fantasie di morte.

Diego Miscioscia





Quando una scelta è sbagliata

L'incertezza è insita nello scegliere, ha a che fare con la libertà e con la tensione tra desiderio e paura. La cosa più difficile da imparare è capire quando andare avanti e quando tornare indietro, e superare un fallimento.

L'incertezza della scelta

Sembra futile, con l'ennesima guerra alle porte di casa, travolti da notizie e immagini una volta di più insopportabili, scrivere di scelte e fallimenti normali.

Eppure, la radice comune ai mali piccoli e grandi dell'uomo è la stessa: una sorta di inadeguatezza originaria a scegliere, che filosofie, religioni e miti - ma anche la scienza - hanno cercato di descrivere e interpretare in modi diversi, senza trovare la soluzione.

Possiamo a tratti sentire che ha a che fare con la libertà, con la tensione che avvertiamo tra desiderio e paura, tra la spinta ad affermarci e il bisogno di

rassicurazione che ci viene dall'appartenere a un gruppo. E anche con la sottile percezione di essere sbucati, per un colpo di fortuna, dal nulla. E, non sapendo quanto questa fortuna durerà, vogliamo tutto ora.

Tirati da ogni parte da dentro noi stessi, prima ancora che dalle circostanze, spesso non sappiamo che cosa sia giusto per noi, e sbagliamo. Quanto alle circostanze, più il contesto è mobile, più aumenta la possibilità di non ottenere il risultato sperato dalle scelte che facciamo, perché le variabili in gioco sono troppe e instabili.

La grande maggioranza dell'umanità

non può scegliere, ma deve adeguarsi alla situazione che trova e cercare di sopravvivere. Poter scegliere riguardo al procedere della propria vita è un bene di pochi. Ma questi pochi sembrano spesso essere più consapevoli dei rischi che dei vantaggi della loro condizione di persone libere. Forse perché uscire dalla propria *comfort zone* non è mai facile e lo stato generale del mondo fa temere di perdere ciò che si ha, se si esce dalla tana: magari non è proprio quello che si desidera, ma intanto è qualcosa...

Forse l'incertezza nasce perché le alternative sono troppe e a volte strane, come bancarelle sovraccariche al mercato. Troppi mestieri ipotetici, troppe sfumature nei corsi di studio, troppe etichette per identità labili...

Oppure, perché una scelta si è compiuta e se ne è pagato il prezzo, ma si è stati delusi e allora ci si rinchiude, si rinuncia a camminare dietro una stella che ora si giudica di latta.

Il rischio connaturato nello scegliere

Lo scautismo è un forte antidoto contro ogni sfiducia perché, se non si può evitare di cadere, insegna come cadere, senza farsi troppo male. Lo insegna in pratica, attraverso le attività e i rapporti con gli altri. È importante perché un conto è l'errore, un altro l'errore irreparabile.

“Proseguite a vostro rischio e pericolo” si trova scritto a volte su cartelli a lato di strade in costruzione, sentieri smandrappati, fuoripista nevosi. Significa sempre chiarire la responsabilità. Perché lo stato della strada o della pista presenta un pericolo oggettivo. Soggettivo, invece, ma fino a un certo punto, è il rischio che si può correre, perché diversa per ciascuno è l’abilità di fronteggiare il pericolo. C’entrano l’allenamento, l’esperienza, la forma fisica, il carattere, l’attrezzatura, il meteo. Anche la fortuna... Sempre entro un limite, oltre il quale un essere umano non può sperare di cavarsela.

La cosa più difficile da imparare è capire quando andare avanti e quando tornare indietro. Il sesto senso della sopravvivenza, che molti grandi alpinisti raccontano. La scelta per la vita, si tratti di tener duro e arrivare in vetta, si tratti di accettare di buttar via anni di preparativi a pochi metri dal traguardo, perché la situazione lo richiede. Un fallimento, rispetto all’impresa. Ma una vittoria se si vuole restare vivi.

Non accade solo in situazioni estreme, il meccanismo è insito in ogni scelta della vita: quanto posso rischiare? Fino a quando devo perseverare?

Se cado ma resto vivo, posso rialzar-

mi. E tentare di nuovo di raggiungere l’obiettivo. Posso prepararmi meglio, curare i dettagli, guardare più a fondo e più in là. Andrò con passo più sicuro.

Estote parati. Siate preparati il meglio possibile al futuro. Preparati per andare, non per restare fermi. Prepararsi è già una scelta che riguarda un obiettivo, che sottintende un percorso. Ogni cammino comporta una quota di rischio, che va accettato. Certo, se si cade, le cicatrici non si cancellano, ma se si accettano; comincia il processo che porta a camminare di nuovo, a essere dei nuovi se stessi. Occorre volontà, perché rigenerarsi comporta fatica. Nello sport lo abbiamo visto fare, ammirati, da alcuni atleti olimpici.

L’ansia della scelta spesso è collegata al desiderio di essere perfetti ai propri occhi e agli occhi del mondo. Se si è stati troppo a lungo riparati dalla necessità di scegliere e gestirne le conseguenze, o se si sentono concentrate su di sé troppe aspettative, la paura di fallire può paralizzare.

L’allenamento, fin da piccoli, ad agire scelte autonome rinforza l’autostima, insegna strategie e rende più facile reagire di fronte all’occasionale fallimento. È un meccanismo naturale,

che abbiamo dentro; basta guardare un bimbo ai primi passi: cade e si rialza all’infinito.

Per crescere, è saggezza affrontare sfide proporzionate alle forze, perché i successi siano più numerosi degli insuccessi e si abbia il coraggio di procedere a scelte via via più decisive.

Ogni volta che si vivono le conseguenze delle proprie scelte, si impara che con la realtà si viene sempre a patti. Niente è “proprio così come pensavo”, ma va bene lo stesso. Se l’essenziale è positivo, i dettagli si mediano, si aggiustano, si sopportano. A volte, proprio dall’imperfezione nascono idee nuove, occasioni insperate, soluzioni migliori. Non è “proprio così” neppure il corso di studi desiderato, il lavoro sognato, il compagno o la compagna incontrati.

Ogni scelta precisa la direzione del cammino: diminuisce il numero delle possibilità teoriche, ma costruisce la realtà della nostra storia, ci fa essere persone.

Cosa facciamo dell’imperfezione che incontriamo, provochiamo, subiamo dentro al mondo - nel rischio del mondo - è la chiave del successo di un’esistenza. Stare fuori, saltellare a bordo campo invece di giocare non è la soluzione, perché la vita non aspetta gli indecisi.



Quando i progetti vanno in fumo

Storia ordinaria di una route mancata

Il fattore tempo

La cultura corrente, che spera in tecnologiche fontane dell'eterna giovinezza, ci fa dimenticare che esistiamo dentro al tempo, che siamo, come esseri biologici, "ordinati" a un tempo limitato di sviluppo e di azione. C'è un'armonia che presiede al crescere, che aiuta gli inizi e le fasi.

Una scelta fatta al momento opportuno ha più probabilità di successo per l'insieme della nostra vita. *Kairos*, dicevano i greci, che sui rapporti tra scelte e destino la sapevano lunga.

Si può sempre studiare, ma se si comincia tardi, il cervello fa molta più fatica.

Si possono posporre i figli, ma fino a un certo punto, perché le cellule hanno equilibri delicati.

Si possono avere molti interessi, ma a quarant'anni non si può essere solo dilettranti.

O solo scout, come avverte con ironia la canzone di Colico.

Ma un'altra canzone dice che sì, posso decidere di spingere i miei passi sulla strada e cercare la pienezza, invece di aspettarla.

Susi Pesenti

«Ciao! Come è andata la route invernale?».

«Domanda di riserva?».

«No dai, dimmi! Cosa è successo?».

«Beh... non siamo andati, è capitato un casino... guarda sono ancora arrabbiato...».

«Veramente? Come mai?»

Al netto degli imprevisti la route invernale era pronta, calcolata, calibrata nel modo giusto. Praticamente perfetta (si spera).

Il clan/fuoco aveva necessità di pregare e di camminare. L'idea era, quindi, scegliere un luogo dove poter essere accolti da una comunità monastica, arrivandoci però a piedi. Il luogo in-

dividuato era il monastero di Dumenza, presso la comunità monastica SS. Trinità. L'intento quello di esser accolti dai monaci benedettini e di vivere con loro una giornata e mezza di preghiera, di ritiro, di servizio e di ascoltare qualche testimonianza.

Federica, una scolta, chiama fr. Alberto e confermiamo il nostro arrivo per il 4 gennaio, all'orario dei vesperi, per poi ripartire dopo la S. Messa nella mattinata dell'Epifania. Nel mezzo avremmo partecipato alla liturgia delle ore insieme ai monaci. Il loro maestro dei novizi avrebbe fatto due chiacchiere con il nostro noviziato e il clan/fuoco avrebbe discusso di "Vangelo, messaggio di Libertà" insieme a fr. Alberto.



Ora, dov'è Dumenza?

Andiamo a vedere su Google Maps e capiamo essere vicino a Luino (VA). Contattiamo allora alcuni capi della Zona Varese per avere informazioni logistiche; la pattuglia ordina e compra la cartina per capire la strada da fare e ne recuperiamo un'altra da un altro capo.

Il 3 gennaio saremmo partiti con le macchine per Dumenza, per poi arrivare a pranzo sul lago, a Maccagno. Nel pomeriggio avremmo camminato fino a Due Cossani, luogo del nostro pernottamento presso un ostello, sempre contattato da Federica. Il giorno successivo saremmo arrivati al monastero della Santissima Trinità, raggiungendo prima la vetta del monte Lema, a quota 1621 m s.l.m.. Itinerario impegnativo ma fattibile: le foto del monte sembravano molto promettenti. Ci sarebbe stata neve! Avremmo percorso un bel pezzo del 3V: Via Verde Varesina! Super Carichi!

Anche il libretto con il percorso di catechesi era pronto: avremmo pregato sull'idea di poter e dover essere "portatori di Gesù", per donare e donarsi all'altro, per essere untori e costruttori di Bene, mettendoci al Servizio dei più deboli e poveri.

Appunto, *sembrava* tutto in ordine, tutto pronto per poter partire!

L'inatteso e il fallimento

Ma poi, ... ecco l'inatteso: la mattina del 3 gennaio arriva un messaggio da parte di Giacomo che ci dice di non poter venire, insieme a Benedetta, perché la sorella più piccola è positiva al Covid-19. Poco dopo anche Chiara e Federica (le nostre 2 gemelle) mi chiamano per dirmi che il papà, la mattina, prima di andare al lavoro, ha fatto un tampone e risulta anch'egli positivo. Capiamo cosa fare: chi poteva arrivare, si raduna davanti all'oratorio. Siamo in 7, più noi capi. Nel frattempo arriva Chiara, accompagnata dalla mamma; esce dalla macchina furente, incredula e triste. Sta piangendo! Mi consegna la cartina che aveva preparato e mi dice: «Mi dispiace, fa schifo, sono troppo arrabbiata! Buona Strada». E, così, se ne va...

Siamo sconsigliati, rifacciamo la conta e capiamo chi è stato in contatto con chi... Alla fine del conteggio, rimaniamo in 2 più noi capi. Non c'è molto da fare, anzi, non c'è nulla da fare: con enorme tristezza e le pive nel sacco, rinunciando a partire.

Forse con chi era rimasto avremmo potuto fare una giornata, camminare comunque un po', fare un po' di strada, ma sinceramente non ce la sentivamo: eravamo affranti e delusi. Avevamo fallito, sicuramente non per colpa nostra, come mi rincuora Giuditta,

la capo Fuoco, ma in me ribolliva la delusione e l'idea che tutti, noi compresi, avessimo perso un'occasione.

Il tema del "fallimento" è zeppo di retorica: «Quel che non ti spezza di fortifica...»; «L'importante non è cadere, ma sapersi rialzare...»; «Hai mai provato? Hai mai fallito? Non importa. Prova ancora. Fallisci ancora. Fallisci meglio...»; «È duro **fallire**, ma è ancor peggio non aver mai provato ad avere **successo**. In questo **mondo** non otteniamo niente senza sforzi...», e via con questo tono...

Ricostruire

A me è venuta in mente invece un'altra cosa: quando una ciotola, una teiera o un vaso prezioso cadono frantumandosi in mille cocci, noi tendiamo a buttarli con rabbia e dispiacere. Eppure c'è un'alternativa, una pratica giapponese che fa l'esatto opposto: evidenzia le fratture, le impreziosisce e aggiunge valore all'oggetto rotto. Si chiama *kintsugi*, o *kintsukuroi*, letteralmente oro ("kin") e riunire, riparare, ricongiunzione ("tsugi").

Quest'arte giapponese prescrive l'uso di un metallo prezioso – che può essere oro o argento liquido o lacca con polvere d'oro – per riunire i pezzi di un oggetto di ceramica rotto, esaltando le nuove nervature create. La tecnica consiste nel riunirne i frammenti, dandogli un aspetto nuovo attraverso

le cicatrici impreziosite. Ogni pezzo riparato diviene unico e irripetibile, per via della casualità con cui la ceramica si frantuma e delle irregolari, ramificate decorazioni che si formano e che vengono esaltate dal metallo.

Con il clan/fuoco avremmo dovuto proprio far così, riprendere i cocci, rimmetterli insieme e poi ripartire. Nella vita possono succedere eventi, situazioni che non dipendono da noi, che possono far fallire i nostri piani, mandar in frantumi i nostri progetti. Siamo partiti da questa consapevolezza, cercando di capire che la differenza sta proprio nella capacità di reagire, di rispondere ancora, ulteriormente, adattarsi senza snaturarsi, nonostante tutto.

Alla riunione successiva abbiamo pregato, aiutati da papa Francesco, sulla Speranza: “Gesù, la speranza, rifà tutto. È un miracolo costante. Non solo ha fatto miracoli di guarigione, tante cose: quelli erano soltanto segni, segnali di quello

che sta facendo adesso, nella Chiesa. Il miracolo di rifare tutto: quello che fa nella mia vita, nella tua vita, nella nostra vita. Rifare. E questo che rifà Lui è proprio il motivo della nostra speranza. È Cristo che rifà tutte le cose più meravigliosamente della Creazione, è il motivo della nostra speranza. E questa speranza non delude, perché Lui è fedele. Non può rinnegare se stesso. Questa è la virtù della speranza. Il Signore, che è la speranza della gloria, che è il centro, che è la totalità, ci aiuti in questa strada: dare speranza, avere passione per la speranza”. (Omelia Santa Marta – 9 settembre 2013)

I cocci si sono riformati, uniti. Le cicatrici non più brutte e dolorose, ma nuove e preziose. Più forti, ci siamo rimessi sulla Strada.

E sulla strada, in uscita a fine gennaio, sempre Chiara mi dice: «Io la route questa estate la voglio fare a tutti costi!». Chiara sta camminando a passi

spediti verso la Partenza, forse è già pronta. Camminando (stavamo facendo il punto della Strada), l’ho un po’ punzecchiata: «Ma sei proprio sicura? Non è che magari parti prima di agosto?». Lei mi risponde un po’ imbronciata: «NO!! Assolutamente! La route la voglio fare! Non ho fatto nemmeno quella invernale e so che sarà la mia ultima!».

Beh, la chiamata della Strada è potente e forse Chiara ha proprio ragione a voler fare la route! E sarà sicuramente una delle sue più belle!

Allora...

«Come è andata la route invernale?».

«Non l’abbiamo fatta, ma è stato comunque un successo!».

P.S.: All rights “di route” reserved!

Davide Vendramin



È di nuovo route. Via normale o inventare la strada?

La libertà di scelta esiste, ma è scarsa e limitata su più fronti. Per questo la scelta è sempre anche responsabilità. Vale per i ragazzi, ma anche per i loro educatori alle prese con il metodo, tra inventiva e fiduciosa applicazione.

Non serve essere fini filosofi per riconoscere che nessun essere umano ha potuto scegliere quando, dove e da chi nascere. Eppure, queste sono tre delle coordinate generative più importanti dell'esistenza di ogni persona, condizionamenti fondamentali della scacchiera di vita, che influenzano persino le mosse che ognuno può imparare a compiere, e compiere meglio.

Non è solo ciò che non abbiamo potuto scegliere a rendere problematico il concetto di scelta. La libertà individuale si ridimensiona ulteriormente se

la si mette tra l'incudine dell'alterità e il martello dei bisogni personali. Da un lato, l'eremitismo è una devianza rispetto alla "naturale" animalità sociale dell' homo sapiens. Nessuno può crescere senza incontrare un altro essere umano ed imparare a sopravvivere. Nessuno, per quanto autonomo, si salva, o anche solo vive bene, in assoluta solitudine. Dall'altro, è l'esistenza stessa degli altri, con i loro interessi e, nella modernità, i loro diritti a porre dei limiti al desiderio espansivo dell'io in uno spazio-tempo finito e popolato di tu.

Tutto ciò, al contempo, debilita e nobilita la libertà individuale, sottile ma preziosa. Visto dalla prospettiva dell'educatore, tutto ciò dovrebbe ricordarci che l'educazione non è nulla di innocuo e nemmeno di innocente, in senso assoluto. È un'attività intenzionale, orientata, di tendenza, che fisiologicamente limita alcune esperienze e, dunque, alcune possibilità di scelta all'individuo. Il tutto con l'ambizione di limitarle verso un "meglio" postulato.

Il metodo scout mette a disposizione un'ampia cassetta degli attrezzi, per sollecitare e guidare la progressione personale.

Alcuni aspetti del metodo, gli strumenti, non prendono forma concreta se non sono animati dalla progettualità e dalla creatività dell'educatore.

Ciò è valso particolarmente per il biennio pandemico, ma a ben vedere quella della progettazione situata è una necessità, che produce talvolta una deformazione nei capi, che tendono ad accordare una corsia preferenziale alle novità assolute e alla ricerca di inediti stratagemmi educativi. Penso a grandi giochi architettati in non meno di 36 ore di staff e Con.ca., più onorevoli se consecutive, per poi scoprire che il congegno si inceppa in mille rivoli e che è il grande gioco infernale che sta giocando noi. Le cose, per farle bene, bisognerebbe farle almeno due volte; ma "lo abbiamo già

fatto” per certi versi è un vero spauracchio per lo scautismo. La *variatio* deve piuttosto dominare la scena.

Talvolta la tendenza a cercare soluzioni nuove è invece giustificabile dai bisogni particolari delle persone, fino a spingere ad andare oltre i limiti di scelta che conseguono a un’applicazione dogmatica del metodo e, soprattutto, all’osservanza di alcune tradizioni fini a se stesse. Cioè tradizionalismi, che rispondono all’assunto opposto al precedente: “abbiamo sempre fatto così!”. Ragionare in maniera non dogmatica (il che è una tautologia) o tradizionalista non significa commettere eresie, se si ricerca sinceramente l’intenzionalità educativa nel perimetro dei valori della Legge Scout.

Mi vengono in mente alcuni esempi. Penso a quella volta in cui io e i miei “partner associativi” fummo invitati a colloquio dalla psicoterapeuta che seguiva un nostro esploratore, con bisogni speciali e forme comportamentali alquanto colorite, financo sfociate in tendenze omicide. Quando fummo interrogati sulle eventuali possibilità di espressione guidata delle particolarità del ragazzo verso il resto della squadriglia, ci esibimmo nell’enumerazione scolastica di tutto il corollario: «Siamo equipaggiati fino ai denti!». La risposta dell’esperta fu del tipo: «Lo vedo, ma niente che non riguardi il fare? Voi siete molto concentrati sul

fare, sui ruoli, sulle responsabilità, ma questa persona ha bisogno prima di tutto di farsi capire. Dire come si sente». La risposta burocratica avrebbe dovuto essere: «Per questo bisogna aspettare il prossimo consiglio di squadriglia. Più o meno tra tre mesi» e, a dire il vero, non fu molto diversa. Per provare a superare i limiti della comunicazione *de visu* del ragazzo, il tentativo prese la forma di una lettera indirizzata alla squadriglia. Fu un tentativo poco riuscito nell’immediato, ma un cambio di prospettiva importante per noi capi.

Il mio clan era abituato da sempre a mettere in scena le partenze all’alba, meglio se con un pungente freddo di primavera. L’importante era che fosse stoica, cavalleresca, memorabile, perché svolta ad un orario improbabile e in condizioni difficili. Un simbolismo che ritengo ancora oggi forte e carico di significato, ma che relativizzammo progressivamente a partire dall’arrivo di due nuovi capi. Osarono cambiare questa tradizione. Proposero due partenze durante il triduo Pasquale in una nota e suggestiva chiesina affrescata, non lontano dalla città. Lo sdegno dei rover tradizionalisti fu feroce. Quando però ci trovammo da capi a riflettere su una partenza all’alba nei sobborghi di Napoli o sul Vesuvio, quando il sole era già alto, ragionammo con mente più aperta. Così come ave-

vamo fatto, sovvertendo la legge non scritta che confina i campi di servizio in branca R/S al campo di Pasqua, per poi riservare il campo estivo alla sacralità della strada.

Poche cose, forse nessuna, eguagliano la spiritualità della strada, ma la strada include l’incontro con la civiltà, l’attraversamento del bello artistico, il servizio nell’incontro con gli altri. Dedicammo sette giorni di campo estivo a una route, conclusa con l’ingresso in Napoli e l’avvio di quattro giorni di servizio a Scampia. Giorni preparati per molto tempo, attraverso un capitolo dedicato.

Di ritorno da un CFM, in cui i formatori avevano provocatoriamente sconvolto tutti i partecipanti illustrando le giustificazioni educative di un’impresa di reparto che aveva come obiettivo una gita a Gardaland, pensavo che da capo non avrei comunque mai varcato quella soglia. Nella cultura scout in cui sono cresciuto, la settimana di convivenza era però considerata quasi più indegna di un giro in uniforme sul Colorado Boat. La accordammo, per quanto in versione breve, anni più tardi io e la capo fuoco, a conclusione di un capitolo sulla famiglia. L’obiettivo era proprio quello di riflettere sulle differenze tra le dinamiche della convivenza familiare e quelle extra. Fu comunque necessario fare riflettere i ragazzi su quanto illusori fossero gli

addotti benefici della settimana trascorsa sulla comunità di clan, che non ha l'obiettivo di costituire una famiglia. La riproposizione venne soppressa l'anno successivo, quando la giustificazione del beneficio alla comunità venne estratta di nuovo dal mazzo delle argomentazioni.

Detto degli strumenti che prendono corpo solo con l'intervento degli educatori, esistono invece aspetti del metodo per i quali non c'è bisogno di esercitare una particolare arte del capo: basta fidarsi. Pena giocare un altro gioco. Si tratta degli elementi "architettonici" dello scautismo. Penso alla verticalità delle unità e all'esperienza in essa implicata del servizio reciproco, tra più grande e il più piccolo. Attraverso questo assetto si sperimenta sin da piccoli la naturale tensione tra i bisogni/interessi dell'io e il bene comune.

Il ritorno a condizioni di fattibilità di uno scautismo "pieno" ci suggerisce di tornare a gustare a pieno le possibilità degli strumenti del metodo, facendovi affidamento. Se mai avessimo dimenticato che il metodo funziona, questo è il tempo di tornare a confidarsi. È sempre stato così, ma è ancor più vero dopo due anni di distanziamenti e limitazioni varie. Non è detto, per esempio, che la soluzione per costringere una squadriglia a fare i conti con i suoi problemi non sia semplice-

mente una buona missione, rigorosamente in assetto di vita all'aria aperta. Insomma, quando la strada non c'è, inventarla è meglio che restare fermi. Altrimenti è giusto ricordare che le vie normali condividono con le alter-

native più complicate l'obiettivo della vetta. Solo una consapevole intenzionalità educativa può ragionevolmente scartare l'ipotesi di percorrerle.

Francesco Nespoli



Uno zaino per camminare leggeri

*Imparare a scegliere l'essenzialità...
e imparare a lasciar andare*

Sacco a pelo, materassino, pila frontale, spazzolino e dentifricio (piccolo), sapone (anche in sharing), asciugamano leggero, borraccia, cambi biancheria qb, uniforme, liofilizzati... okay. Melanzane sottolio, pelati, quinta maglietta, seconda imbottitura della giacca a vento... possono rimanere a casa. Provate a controllare gli zaini in route: anche al CFM R/S, si scoprono sempre merci improbabili...

Lo zaino non è (solo) una metafora, ma un peso molto reale sulle spalle. La preparazione è cruciale. Obiettivo n.1: ridurne il peso, per portarlo agilmente per tutta la route; obiettivo n.2: non dimenticare nulla di essenziale. Mi è capitato di pesare le magliette per scegliere le più leggere, senza cedere alla tentazione di prenderne una in più. E misurare la pila frontale per acquistare la più piccola.

Educare all'essenzialità

L'educazione all'essenzialità passa attraverso scelte molto concrete, che possiamo sperimentare personalmente sulla schiena, le gambe, le spalle... come molti degli strumenti dell'educazione è "esperienziale", cioè nasce da una esperienza vissuta. In route sperimentiamo una vita molto semplice, possibile, con pochi oggetti e scarso comfort, ma ricca dal punto di vista delle relazioni, dei sentimenti e della conoscenza di noi stessi e della natura. Appagante, molto di più del frastuono e del peso della "roba". Vi ricordate Mazzarò, nella novella di Verga? Non aveva comunque potuto portare tutta la sua "roba" nell'aldilà. Essenziale vuol dire semplice, ma anche importante, ve ne eravate accorti?

Camminare con uno zaino leggero ci avvicina anche a chi possiede di meno e ci permette di essere pienamente noi stessi, con la nostra forza e i nostri limiti, senza poterci nascondere dietro a un iPhone o un giubbotto firmato. Noi scout siamo convinti, da oltre 100 anni, non solo che si possa vivere con meno, ma che questo ci renda più felici. Adesso in tanti, soprattutto i giovani, hanno capito che questo stile di vita più semplice sarà sempre più necessario, affinché sia sostenibile la vita dell'uomo su questo pianeta. L'eccesso di plastica, CO₂, polveri fini...

modifica l'equilibrio delicato del clima e della vita sulla terra. Un eccesso di superfluo non ci appaga, ma ci rende solo più dipendenti e meno capaci di fantasia, cura, relazioni. Vale per la Coca Cola (che difatti non portiamo in route...), simbolo di tutte le bevande inutilmente zuccherate e globalizzate, ma soprattutto per tutte le dipendenze/eccessi da sostanze, video, telefoni, firme, potere, cibo, motori... Lo scout, diceva B.-P., sarà sempre passabile in un ricevimento, ma dovrà essere davvero indispensabile in un naufragio, equipaggiato di conoscenze tecniche e pochi oggetti necessari alla sopravvivenza.

È una scelta, di vita, che implica la rinuncia a qualche capriccio e un po' di coraggio nell'accettare meno comfort, una strada che sarà facile percorrere se sarà condivisa anche dai nostri amici o dalle nostre famiglie. La comunità è un aiuto indispensabile alle scelte. Non lo ha scoperto lo scoutismo, anche i discepoli di Gesù costituivano una comunità e amavano pescare e cenare insieme. Anche se qualche scelta davvero cruciale resta individuale. Pietro rinnega tre volte prima del canto del gallo e in quel momento è da solo, non può far conto su nessuno. Nelle nostre unità e anche in Comunità capi può sembrare più semplice vivere secondo uno stile essenziale,

mentre al di fuori non lo è affatto. Le scelte della Partenza sono individuali e tali devono rimanere, ma lo zaino della vita sarà più leggero se gli amici condividono il nostro stesso stile di vita. È utile aiutare i nuovi o i novizi a preparare lo zaino, un piccolo "trappasso delle nozioni" che può cementare una relazione, oltre a evitare di crollare in route.

Traslocare

Imparare la sobrietà ci aiuta anche in scelte quotidiane o importanti della vita. Un trasloco, dicono gli psicologi, può essere traumatico come un lutto. Gli armadi scoppiano nelle nostre case. Mia nonna diceva "quando pensi di essere povero... trasloca, ti renderai conto di tutto quello che hai accumulato". Proprio in questi mesi ho dovuto darle ragione: casa nuova, scegliere cosa trasferire è indispensabile, ma come? Per cercare aiuto ho letto "*Il magico potere del riordino*" e mi sono accorta che nella filosofia dell'autrice il "riordino" coincide con la scelta: l'alleggerimento e lo scarto degli oggetti inutili produce spazio fisico e mentale nelle nostre case e nella nostra vita, ma anche fiducia in noi stessi e apertura a progetti futuri. Salvaguardando però i ricordi più cari o quello che per noi ha davvero valore. Un po' come la route, non vi pare? Spesso la scelta degli oggetti "affettivi" non è

facile, soprattutto quando la vita diventa lunga e si accumulano ricordi e memorie, ma è sempre possibile sforzarsi di individuare il valore di ogni cosa. A differenza della giapponese Marie Kondo io però non ho buttato via molto. Ho voluto essere attenta a una “nuova vita” anche per gli oggetti che, se in buone condizioni, ho riciclato: tramite la parrocchia o le associazioni che raccolgono libri o vestiti usati, ma anche cellulari o computer. Tantissimo ho regalato ad amici e parenti, ma anche al mercato vicino a casa dove periodicamente ho proposto una panchina “del dono” per chi era interessato a utensili, libri, CD e oggetti decorativi. Tutto è stato apprezzato.

Certo se l’attitudine all’accumulo si è protratta per una vita, il trasloco sarà

drammatico, ma se impariamo giorno per giorno a non circondarci di oggetti inutili, sarà più facile. È un esercizio che ci aiuta a nutrire lo spirito: proviamo a regalare pensieri e non oggetti, spettacoli teatrali invece di dolci (quelli si accumulano sulle cosce, non negli armadi, ma è lo stesso), immaginiamo offerte ai paesi più poveri invece di bomboniere, viaggi invece di cornici d’argento. Impariamo a cucire, dipingere, aggiustare, riciclare, ricollocare. Impariamo a essere “laboriosi ed economi”.

La scelta è a monte: accumulare “roba” non è lo scopo e il senso della nostra vita. Per Mazzarò i rapporti umani sono completamente azzerati, annullati, aboliti. Sono questi invece che danno senso e bellezza alla vita. Le piccole e grandi scelte quotidiane non

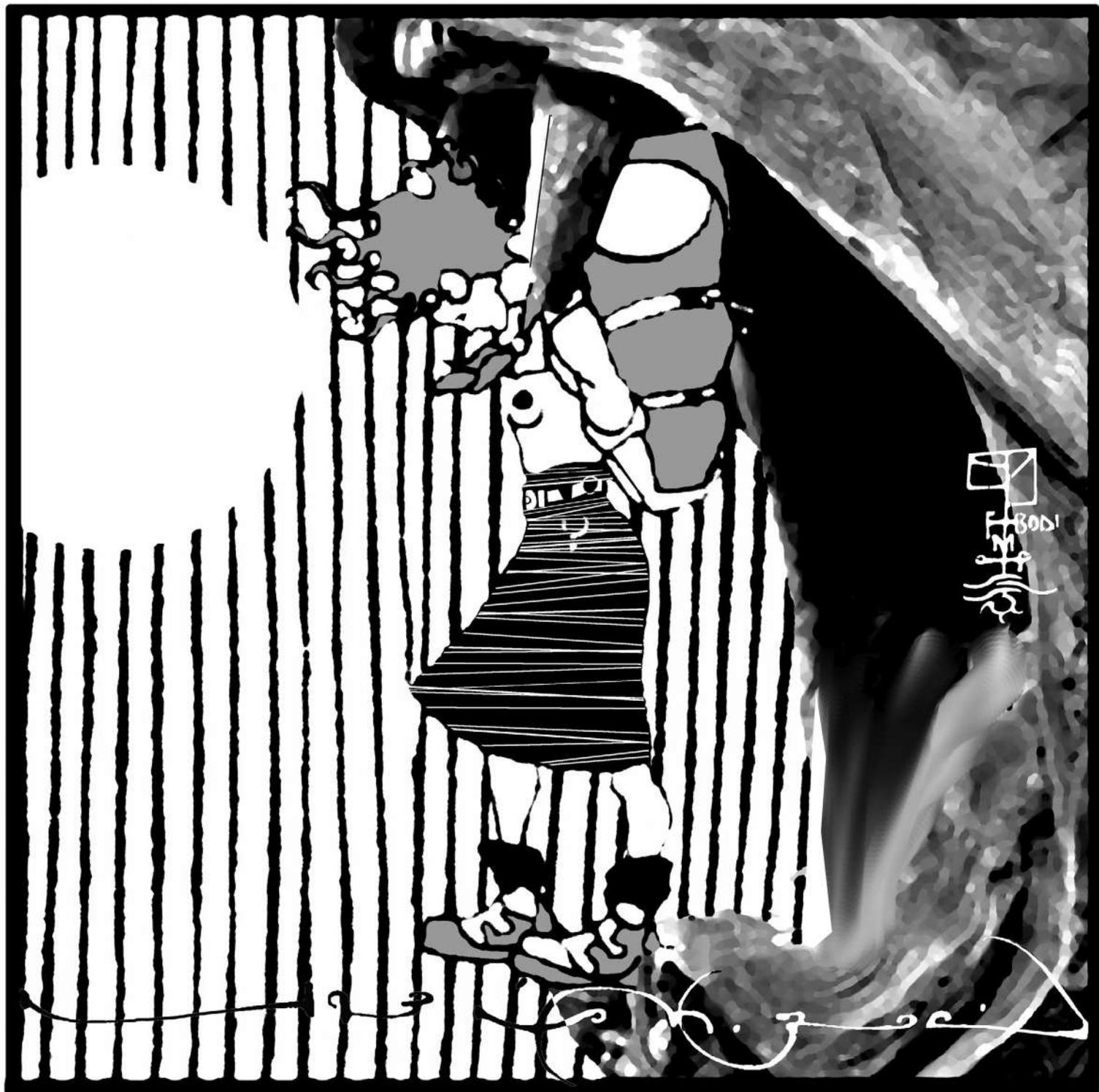
potranno che seguire questo stile di vita, facendo lo zaino o riordinando gli armadi. Ogni giorno impariamo a scegliere... scegliendo.

Profughi

Quando ho scritto questo articolo la guerra in Ucraina non era ancora realtà. Oggi non posso non pensare alle borse e valige che contengono la vita di intere famiglie, che hanno dovuto lasciare non solo il superfluo, ma anche il necessario. Che hanno dovuto scegliere, talvolta tra i propri stessi figli. L’essere umano può vivere davvero con poco: la vita è più importante delle nostre comodità, dei nostri capricci e del nostro desiderio di ostentazione. Lo impariamo nel sacrificio e nella condivisione.

Laura Galimberti







Piccole scelte per crescere (verso il bene)

L'intera proposta educativa scout è un cammino scandito da dinamiche di continua scelta, orientate ai principi etico-esistenziali sintetizzati nella Promessa, nella Legge, nel Motto, nel Vangelo, nella Buona Azione, nel Servizio.

Imparare a scegliere. Quando gli scout parlano di “scelta” quasi automaticamente volgono il pensiero alla Partenza, quasi fosse il clan, e quindi solo l'ultima tappa del cammino scout, il momento rivelatore in cui relegare la questione.

Le cosiddette “scelte della Partenza” sembrano così concentrare tutta la portata del carico, e non di rado si portano dietro un significato fuorviato. Scelta politica, scelta di servizio, scelta di fede. Tre “punti” indipendenti, tre ambiti esistenziali di cui spesso

non si coglie la reciproca connessione, sui quali, alla fine del percorso, si è chiamati a dichiarare il proprio allineamento valoriale o la propria distanza. Bravo chi le compie tutte, ma tutto sommato bene ugualmente anche chi sul “punto fede” proprio non se la sente o chi per il servizio di tempo proprio non ne ha, perché in fondo quel che conta è *imparare a scegliere* la propria strada.

Ecco, incontrando i capi clan ai campi scuola e i rover e le scolte in ROSS, mi pare di rilevare che in molti casi il

gioco tenda a funzionare più o meno così e l'impressione che ne traggo è che in questo modo il nostro orizzonte educativo rischi di risultare un po' annebbiato, l'epilogo del cammino un po' retorico e annacquato rispetto all'intenzionalità originaria.

La questione della scelta potrebbe essere meglio definita chiedendosi: «Che cosa davvero dovrebbe essere scelto?» e «Che cosa significa scegliere?».

Come sempre l'etimologia delle parole aiuta a scoprirne il significato e a comprendere meglio il senso delle cose. Scegliere (dal latino, ex-eligere) significa eleggere, preferire, selezionare... da...; significa quindi **saper estrarre da ciascuna situazione ciò che è meglio, da ciò che non lo è**, selezionando in genere sulla base di criteri valoriali interiorizzati. La scelta implica sempre l'esistenza di un'alternativa e quindi anche di una relativa rinuncia ad essa; è quindi un atto di libertà, che chiama in gioco la volontà (la capacità di volere e realizzare) e comporta l'assunzione di responsabilità (la facoltà di rispondere con un'azione consapevole).

L'intera proposta educativa scout è un cammino scandito da dinamiche di continua scelta, orientate ai principi etico-esistenziali sintetizzati nella Promessa, nella Legge, nel Motto, nel Vangelo, nella Buona Azione, nel Servizio.

Vien da sé quindi pensare che “Imparare a selezionare il meglio” non possa che tradursi per uno scout in “imparare a selezionare il Bene”, contenuto in ciascuno di questi riferimenti; ci si allena a farlo nel corso di tutta l’esperienza gioiosa del branco, avventurosa del reparto, di servizio, sulla strada, in noviziato e clan, tramite comportamenti di concreta adesione ad esso, che preparano progressivamente il terreno, dai primi impegni della fanciullezza, sino alle questioni importanti dell’età adulta. Ed è per questo motivo che ai partenti, chiamati a rispondere selezionando il meglio, si dovrebbe chiedere radicalmente “*in quale modo decidi di voler essere un buon cittadino, un buon cristiano, un buon fratello nel mondo*”, piuttosto che domandare sommessamente “*se*” lo si voglia essere...

Come arrivarci

Innanzitutto è la Promessa, che ricorda quanto la felice realizzazione personale sia inscindibile dall’aiuto di Dio e dall’umile riconoscimento dei propri limiti, ad indicare la strada della Bellezza e del Bene, nell’impegno libero e responsabile, nella fedeltà alla Legge, nella fiducia meritata, nella prossimità, nell’osservanza della Legge; insieme ad essa il Motto, che sintetizza l’atteggiamento attivo nei confronti dell’esistenza e degli altri.

In Branco – giocare secondo la legge e insieme agli altri

Un bimbo è per natura portato a scegliere in modo individualistico in base a come si sente, a cosa piace, a cosa lo fa sentire bene, a cosa gli adulti di riferimento definiscono essere giusto o sbagliato, al clima che percepisce intorno... di fiducia, sicurezza, timore, normativo, rassicurante...

In branco, i lupi imparano a cogliere una dimensione altra dal solo sé e a rilevare una relazione tra il proprio agire e l’impatto su di essa. Scegliendo di stare al gioco *con gioia e lealtà*, pronunciando la Promessa e ascoltando le “parole maestre”, si identificano nel gruppo per mezzo della Legge, che si impegnano ad osservare facendo *del proprio meglio* in un clima sereno e incoraggiante, spendendosi e superando i propri interessi a favore della comunità, accorgendosi così di quanto il Bene dell’altro sia bello perché rende felici insieme.

Attraverso i personaggi della Giungla, con differenti “tipi” di personalità caratterizzate da vizi o virtù, i bambini imparano a conoscere e misurarsi con il Bene e il Male; lo sguardo educativo viene posto sulla positività del Bene che allarga il cuore, sull’appropriazione della legge giusta in relazione agli altri (la forza del debole, secondo D. Milani) e sul discernimento di quella ingiusta (il sopruso del forte) e, nel

suo percorso di crescita, il bambino, pur comprendendo di non avere sempre questa facoltà, scopre piano piano di essere in grado di scegliere per sé, con gli altri e per gli altri.

In Reparto – Saper fare, rendersi utili, imparare a rinunciare

Crescendo, ai ragazzi si chiede un passaggio di comprensione e interiorizzazione del valore delle leggi umane in riferimento a qualcosa di più grande, alla giustizia, alla legge di Dio, ai poveri... Spesso nelle loro frequentazioni quotidiane, per omologazione al gruppo dei pari e per il relativo riconoscimento, si ritrovano a vivere situazioni chiaramente distoniche rispetto al bene che respirano nel contesto scout, che riconoscono, ma che faticano a seguire, per ovvie ragioni di immaturità e acerba solidità personale.

È questo il tempo in cui capiscono come ogni scelta comporti una faticosa rinuncia, ma anche che poter scegliere sia una potente esperienza di autonomia, protagonismo e libertà.

È anche il tempo in cui si trovano a negare per dare senso, disobbedire per rimotivare e per verificare la convinzione e credibilità di chi *traccia percorsi apparentemente impossibili*.

B.-P. si rivolge ai giovani con parecchie esortazioni affinché abbiano chiaro l’orizzonte di Bene: *guardate al*

lato bello delle cose; cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato; siate preparati; giocate, non state a guardare, ma giocate nella squadra di Dio; guidate la vostra canoa, ma siate consapevoli che non tutto dipende da voi; guardate lontano, abituatevi a vedere le cose anche dal punto di vista dell'altro e, se vorrete essere felici, procurate la felicità agli altri.

Il messaggio è chiaro e richiama alla concretezza del fare rimboccandosi le maniche e all'importanza della competenza per poter essere utili. Posti d'azione, ruoli, specialità e imprese, individualmente e con l'impegno condiviso, per vivere secondo la legge e mettere in gioco i propri talenti, coltivare interessi personali e di utilità comune, realizzare desideri...

In Clan – Camminare nella Realtà, al passo degli altri, sulla strada di Dio

Nel susseguirsi delle esperienze vissute e, negli anni, rivissute e rilette insieme, nel tentativo di rispondere alle domande di senso suscitate vivendole, i giovani si trovano davanti alla possibilità di sceglierle con consapevolezza e volontà, per confermarne il valore contenuto.

Come scrive p. Fabrizio Valletti: “Tutta la pedagogia scout passa dai piedi al cuore, per poi elaborare nel pensiero quale scelta vivere”.

Nella società di oggi che propone una ramificazione di possibilità, una varietà di percorsi e direzioni possibili, in cui le scelte esplicite, definite, durature non vanno più di moda, dove tutto è relativo e mancano punti di riferimento chiari e stabili, la pedagogia scout propone la forcola come simbolo della scelta radicale del Bene, della Bellezza, della Verità. Sulla strada ci si allena per imparare ad orientarsi, ad individuare i propri riferimenti, a riempire un bagaglio essenziale, ad affidarsi agli altri e a Dio, a non sentirsi onnipotenti, a saper resistere alla fatica, ad accettare di poter sbagliare, a credere fiduciosamente di potersi ritrovare, a saper tornare indietro per riprendere il cammino verso la meta corretta.

Tramite il Capitolo o preparandosi insieme ad una Route, si sviluppa l'attitudine a compiere scelte e operare insieme per la costruzione del bene comune.

Tramite il Servizio, ai rover e alle scolte si chiede di camminare seguendo la naturale vocazione umana ad amare, partendo dal riconoscimento dei doni ricevuti, superando l'autoreferenzialità e considerando di agire in uno spazio intersoggettivo, spostando lo sguardo sulla realtà, lasciandosi interpellare dalla vita concreta delle persone, alimentando cuore e ragione con essa, costruendo legami di cura del mondo,

rispondendo alle sfide in una responsabilità comune al ritmo della prossimità. La Carta di clan dovrebbe parlare di questo e la firma sancirne pubblicamente davanti alla comunità che “stana” e sostiene, l'impegno personale e appassionato ad “esserci” e “stare”.

I capi – Una scelta che vale la pena!

In tutto questo lungo cammino in cui si impara a selezionare e scegliere il Bene, il capo con i suoi comportamenti assume una responsabilità grande di fronte ai ragazzi, in quanto testimone vivente della direzione della scelta. Anche lui è chiamato a selezionare il meglio, ad assumere piena consapevolezza e responsabilità del proprio ruolo educativo, con serietà, competenza, integrità morale, credibilità, maturità e spessore umano. Non basta aiutare a dipanare e incoraggiare. I ragazzi ci guardano e ci chiedono di mostrare loro cosa valga la pena scegliere; non vogliono sentirsi spiegare che “è importante” o il motivo per cui “si deve”; hanno piuttosto bisogno che qualcuno renda loro evidente che Felicità, Bellezza e Bene coincidono e per questo la fatica dell'impegno in questa direzione ne vale proprio la pena!

Chiara Priori



Le scelte della Partenza: la Legge scout

“Quando la strada non c’è, inventala” (B.-P.)

Quando abbiamo lanciato la Route Nazionale R/S nel 1986, il motto scelto ci pareva carico di aspettative in un orizzonte senza confini, quasi modulabile dal nostro agire e dalla nostra capacità di dominare gli eventi, indirizzando le scelte in ambiti precisi: l’ambiente, il rapporto uomo-donna, la solidarietà, l’informatica...scenari di vita di cui ci sentivamo capaci di affrontare le problematiche emergenti e trovare le soluzioni più adeguate. “Pronti a partire: le scelte per un mondo che cambia” era dunque la sfida lanciata ai clan/fuochi e ai noviziati, per essere protagonisti di un percorso in divenire, ma di cui ci sentivamo, in un certo senso, i primi attori sul palcoscenico della vita, da noi brillantemente diretta e dominata.

Anche nel 2014 le “Strade di corag-

gio” della Route Nazionale a San Rossore hanno immaginato il campo del futuro come un posto migliore in cui vivere, quasi una pianificazione diligentemente predisposta del nostro impegno.

Mai avremmo immaginato che sarebbe stata una pandemia a interrogarci sul significato delle nostre proposte, a ri-orientare l’idealità dei nostri cammini, ridimensionando le aspettative dei nostri sogni. E, mentre scrivo, anche uno scenario di guerra si profila incombente sull’Europa, interpellandoci sulle aspettative educative in questo orizzonte.

Riscopriamo così il senso del limite che ha attraversato, e tuttora attraversa, la nostra azione educativa e, oggi, da qui, dobbiamo ripartire, per vivere in pienezza scelte responsabili.

Il senso del limite

Alla luce dello smarrimento di questo periodo storico, dobbiamo credere che il concetto di limite abbia un valore positivo e sia una opportunità educativa, in contrapposizione al pensiero odierno, che concepisce il limite come negativo, come un disvalore, perché figlio di una cultura dell’illimitato, che finora ha fatto da sfondo alla nostra vita: l’uomo con sempre nuove possibilità, l’economia con strategie infinite, lo sviluppo che non avrà mai fine, lo spazio che non ha confini, la tecnologia in grado di superare i limiti posti dalla natura...

E così, anche nell’educazione alle scelte, dobbiamo rivedere i parametri con i quali finora ci siamo confrontati, rivoluzionando un po’ il nostro bagaglio educativo. Che cosa ci ha insegnato il limite imposto dalla pandemia? E una possibile guerra? Come accettare la finitezza e, al tempo stesso, accogliere l’infinito?

Abbiamo avuto generazioni e generazioni cresciute non da brave persone o da forti ideali, ma educate dalla vita stessa, dalla situazione di scarsità in cui, ad esempio, la condivisione diveniva un valore, il rispetto un principio, il risparmio un agire quotidiano. Forse è da questa riflessione che dobbiamo iniziare, dalla presa di coscienza che l’incertezza indotta dagli eventi storici è la prima realtà con cui confrontarsi,

qui e ora, liberandoci dalla tentazione di voler fare tutto come prima, e domandandoci che cosa vogliamo mettere nel nostro zaino nel momento della Partenza. Innanzitutto, la sobrietà e l'essenzialità: penso a Gesù, che, venuto sulla terra, avrebbe potuto preoccuparsi di salvare quante più anime possibili, annunciando la salvezza in tutti gli angoli del mondo. E invece rimane per trent'anni in un luogo semiconosciuto: non si preoccupa di moltiplicare le energie, non ha nessuna angoscia della quantità. Sceglie solo dodici persone... Penso anche a don Milani, che avrebbe avuto la possibilità di intraprendere molte iniziative, esportare un nuovo modo di fare scuola, proclamare la pace al mondo, e, invece, per tutta la vita, ha fatto il parroco in un paesino del Mugello, con pochi scolari: don Lorenzo in questa scelta ha rispettato il senso del limite ed è rimasto fedele alla sua piccola comunità.

La pandemia ci ha inoltre indotto a ridimensionare il senso del tempo, allentando i ritmi frenetici cui eravamo sottoposti per paura del tempo vuoto. Mettiamo nello zaino anche la riscoperta del tempo donato, senza la frenesia di dover realizzare tutto e subito, stimolando la creatività dei clan/fuochi e noviziati, ricercando percorsi innovativi, di servizio, di vita all'aria aperta, di avventura e di im-

presa. Pensiamo alla creatività come qualcosa che si sprigiona non appena ci siamo liberati del troppo che ci appartiene e facciamole spazio nel nostro zaino.

Non è possibile poi coltivare il senso del limite se non proponiamo una esperienza dell'illimitato, ricercando occasioni in cui sperimentare qualche brandello di infinito. E' importante aiutare i rover e le scolte a vivere la dimensione della fede anche in questa ottica: il luogo e il tempo in cui scopriamo la relazione con Dio come infinitamente aperta, in grado di realizzare i nostri sogni, nel compimento di una vita che è eterna. Dunque, ancora una volta, piedi per terra ma alta idealità.

Pronti a partire

Se la Partenza rappresenta nell'iter scout la risposta per vivere al servizio dei fratelli per il bene comune, è pur vero che questa risposta presuppone una matura e autentica capacità di agire, che, per noi scout, significa conoscenza della complessità del reale e degli strumenti idonei per operarvi un cambiamento, senso di responsabilità e autonomia delle scelte. L'uomo e la donna della Partenza non ritengono il proprio cammino formativo un'avventura terminata, ma portano con sé una visione "itinerante" della vita. Hanno raggiunto una certa co-

noscenza di sé e hanno acquisito alcuni punti di riferimento solidi per orientarsi nel cammino, ma non si sentono arrivati. Sanno di essere persone che si costruiscono poco a poco, lungo le strade del mondo, in continua evoluzione della propria identità. La progressione personale è l'itinerario che hanno percorso verso uno sviluppo graduale e globale: la Partenza rappresenta così il punto di riferimento costante del cammino compiuto, capace di inserire ogni passo in un disegno unitario.

I capi clan/fuoco e i Maestri dei novizi hanno un ruolo importante in questo percorso, mantenendo alta l'idealità e la tensione educativa, ancorando le scelte di ciascuno ai valori proposti, indicando come bussola di riferimento la Legge scout, un dono da custodire e a cui mantenersi fedeli, una prospettiva continuamente rinnovata e perennemente verificata.

Una bussola per tempi incerti

Pensiamo allora al nostro zaino, infilandoci solo quello che è davvero essenziale, i valori cui orientarsi più che un elenco di norme da rispettare. Tutta l'educazione scout è educazione ai valori: i Motti, la Promessa, la Legge sono una sintesi etica del pensiero di B.-P., che si traduce in proposta pedagogica. In particolare, la Legge scout è un riferimento sempre positivo, che

non indica il male da evitare bensì il Bene da compiere; non pone divieti ma dà indirizzi di orientamento, non fissa confini all'impegno ma chiede di fare sempre del proprio meglio. È una legge attuale, perché B.-P. crede fermamente che la felicità e la realizzazione dell'uomo non siano nascoste in un lontano e nebuloso futuro, ma possano essere scoperte nel presente, ogni giorno, anche in tempi di pandemia e di guerra, attraverso un'adesione concreta ai valori: una Legge personale, una guida alla scoperta di se stessi e del vero. Ai nostri ragazzi cerchiamo di chiedere questo: essere fedeli e coerenti con un modo di essere che è incarnato non da grandi discorsi ma da piccole testimonianze che sanno diventare buone abitudini e poi stile di vita. Essere fedeli alle piccole cose, che sembrano banali nella loro semplicità, aiuta a formare uomini e donne di "carattere", capaci di guidare la pro-

pria canoa senza sconti né sotterfugi. Una precisa manifestazione di fiducia e di speranza da trasformarsi in energia progettuale, strettamente legata all'assunzione di responsabilità: mi impegno a fare del mio meglio, non l'ottimo o l'irraggiungibile, ma quello che è nelle mie possibilità, per i talenti che ho ricevuto e per le condizioni esterne che il mondo mi offre, oggi. Il limite non va abbattuto ma riconosciuto, e deve essere utilizzato come trampolino per affrontare nuove sfide e pensare nuove soluzioni: educare vuol dire vivere la tensione tra la memoria di ciò che siamo stati e la dimensione del futuro, tra ciò che abbiamo ricevuto e ancora ci attende, un domani generativo in cui creare orizzonti nuovi.

Non sempre abbiamo piena consapevolezza delle potenzialità presenti nel nostro metodo e nelle nostre Unità, così come spesso non ci sentiamo al-

l'altezza delle sfide che i tempi ci pongono dinanzi. In questo momento storico, abbiamo l'impressione di non essere liberi di scegliere cosa proporre, non sappiamo come sarà il futuro, ma possiamo scegliere di essere noi quel futuro, "guardate lontano, e anche quando credete di aver guardato lontano... guardate ancora più lontano"(B.-P.).

Nell'età delle scelte, simboleggiata dalla forcina scout, è importante allora che nei rover e nelle scelte nascano e si sviluppino il gusto della creatività, la capacità di progettare il futuro, le domande di fondo sul senso della vita: una scelta che diventa totalizzante quando alla propria vita si è saputa riconoscere una dimensione culturale, sociale, di relazione, di fede. Una scelta di vita, insomma, personale unica: l'obiettivo del Roverismo-Scoltismo.

Federica Fasciolo



La scelta nella Partenza

Un'urgenza di vita e di responsabilità

L'esperienza del clan/fuoco, che porta a compimento il percorso educativo scout, si declina secondo ambiti noti: la dimensione relazionale comunitaria, l'appropriazione del vissuto di fede, l'apertura all'altro e alla realtà nella forma del servizio, il confronto con le risorse e i limiti propri e altrui sulla strada. Questi ambiti si "contaminano" a vicenda, favorendo l'emersione di prospettive di impegno e possibilità di maturazione del giovane R/S.

Su tutto – come una direttrice indispensabile – sta l'orizzonte della Partenza, non come un esito ineluttabile, o un obbligo che costringe, o una sorta di certificazione di autenticità, ma come l'apertura di uno spazio di progressione, interiore e sociale, che consente a un rover o una scolta di misurarsi con un passaggio davvero impegnativo, appassionante, "verificante".

La partenza si costruisce ogni giorno

In questo senso, la Partenza non appare come un evento estrinseco o, peggio, come una violazione della determinazione personale, ma si costruisce di giorno in giorno nella trama di relazioni di responsabilità e corresponsabilità che si intesse attraverso le determinazioni della libertà individuale dei diversi componenti del clan/fuoco, variamente impegnati e compromessi tra di loro e con la realtà territoriale. C'è dunque anzitutto una volontà del singolo che va intuita, riconosciuta, forse snidata, senz'altro accompagnata e "liberata"; c'è poi la comunità di coloro che condividono l'esercizio di questa volontà nel fare strada, nel trovare parole autentiche, nella fatica del discernimento, negli scontri, nell'alleanza e nella passione. La comunità di coloro che si sosten-

gono a vicenda nell'affrontare gli spazi dell'anima come luoghi dove risuona la Parola, che rende gli accadimenti, altrimenti muti, rivelatrici di una verità su ciascuno; la comunità di coloro che cercano di avere voce in capitolo, in un mondo assordato da discorsi a vanvera, inconcludenti, per quanto "instagrammabili".

Chi – attraverso i passi del noviziato – si avvia a osare la strada del Roverismo va spronato continuamente a non accontentarsi, a non avere timore delle proprie paure e a non restare a galleggiare nel laghetto delle riunioni in sede, delle uscite protette e sicure, degli incontri addomesticati; va spronato tramite esperienze autentiche, che permettano di misurarsi con la povertà, il dolore, la bellezza, il coraggio di vivere, propri di ciascuno.

La Partenza è un'urgenza di responsabilità e corresponsabilità

È così, dunque, che la Partenza si rivela per quello che è: una necessità, un'esigenza, quasi un'urgenza. Un'urgenza di vita e responsabilità. Non perché uno non riesce più a reggere le logiche di clan, o perché gli amici "storici" non ci sono più, o perché si avverte il bisogno di risolvere i problemi di "personale" della Comunità capi... È l'esigenza di interrogarti, di interrogare la tua storia, di confrontarti con chi ha camminato con te. La

corresponsabilità si esercita nei confronti di chi hai accanto, perché è a tutto il clan – non solo ai capi – che è affidato il compito (certo con misure diverse) di farsi garanti di un percorso, di essere nell'autenticità, di «portare i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6, 2*). E se sperimenti la relazione con altri in questa forma, se accetti che il camminare non sia un evento solitario, che il pensiero sia circolazione di idee, che l'azione sia condivisione di obiettivi, allora anche il tuo approccio al tuo progetto di vita sarà diverso. Scriveva don Giorgio Basadonna: «*La vita non è solamente mia. Anzi, è talmente mia da diventare un dono per tutti, è così grande che non riesce a stare chiusa in se stessa, non le basta la mia persona, la mia storia, la sequenza del mio divenire. È talmente mia, che mi chiedo a che cosa serve, che cosa ne devo fare, come debbo spenderla per godermela tutta: vado cercando ogni giorno modi e mezzi, occasioni per dilatare me stesso e raggiungere tutti quegli orizzonti che via via si aprono davanti ai miei desideri, alle mie possibilità, ai miei sogni. La mia vita è meravigliosa perché ha dentro di sé impulsi e stimoli, capacità e possibilità, che la spingono verso sempre nuove e maggiori affermazioni e la rendono utile e preziosa a quanti vivono la mia stessa avventura umana*».¹

¹ G. Basadonna, *Inventare la vita*, ed. Ancora, Milano pag. 33

Nella Partenza – evento interiore, personale, politico, spirituale ed etico – tu, rover e scolta, poni un segno della volontà che ti ha guidato, della volontà che intendi mettere nel tuo decidere il futuro, ma anche della volontà buona e umana di quelli e quelle che si sono fatti carico di te, e di cui tu ti sei fatto carico.

La partenza è il nome e cognome di persone conosciute

È la logica di quella che viene chiamata progressione personale: processo che consente lo sviluppo graduale e globale di tutta la persona, mediante l'impegno ad identificare, sviluppare e realizzare le proprie potenzialità. Esso – lo sappiamo – si attua attraverso una serie di esperienze concrete in rapporto ad obiettivi determinati: in questo modo la persona è stimolata a crescere e a prenderne consapevolezza. Non parliamo dunque di uno schema o di una categoria. Parliamo di capi che accompagnano, conoscono, esortano, amano e per questo realmente educano. Parliamo di compagni di strada, che affiancano, seguono (e guardano a noi) e precedono, e per questo realmente co-educano. Per ogni R/S, la Partenza non è una nozione pedagogica astratta, ma ha il nome e il cognome di persone conosciute – i capi, rover e scolte più grandi –, ha lo spessore delle scelte quoti-

diane testimoniate da persone ben note.

In che cosa consiste, allora, la scelta della Partenza? Nell'assumersi la responsabilità di ciò che si è vissuto e di ciò che si vuole vivere, nella forma della vocazione personale a cui ciascuno deve rispondere. Nella testimonianza, che connette in una tensione dinamica quello che io riconosco di essere (la mia verità, che le esperienze vissute han rivelato di me grazie alle parole dei compagni di strada e alla Parola) e al compito che oggi, nel Partire, mi assumo (che altro non è, per ciascuno a suo modo, di riconoscere il bene, custodirlo, alimentarlo, moltiplicarlo – il bene ricevuto da altri e il bene fragile trovato sulla mia strada). Certo, potremmo porci grandi interrogativi su quale effettiva capacità abbiano i nostri R/S di stare in questo orizzonte, sul valore da riconoscere alla scelta di “salutare” – intesa come un'alternativa accettabile alla Partenza – o sull'esigenza ormai imprescindibile di far sintesi di anni di cammino domandandosi se il tanto famigerato quanto inesistente (se inteso così, isolato dal resto della vita) “punto fede” faccia per me o no... Al netto di tutto questo, tuttavia, come capi dobbiamo assumerci la responsabilità di chiederci quanto non manifestiamo da subito, nei fatti e non a parole, che il Roverismo esiste per farti prendere una

posizione rispetto a te stesso, al mondo, a Dio, alla società.

Roverismo: palestra di assunzione di responsabilità

La domanda, insomma, è se siamo ancora disponibili – come capi – a riappropriarci con coraggio e libertà dei valori che costituiscono lo spirito dello Scouting, del Roverismo, per elaborare strumenti e cogliere occasioni, con creatività e intelligenza, che apra-

no cammini e orizzonti ai nostri giovani. Abbiamo bisogno di impegnarci nuovamente a riproporre l'antropologia scout, forse imparando una grammatica nuova. Altrimenti proseguiamo a usare parole e segni che non sono più proposte ma pretese. E come tali non spronano a misurarsi con la realtà umana propria e altrui.

Nel *Libro dei Capi* si legge: «*Non ti arrendere perché non trovi tutto ciò di cui hai bisogno fatto su misura a portata di mano,*

ma prendi ciò che hai, usa il tuo ingegno e servitene al meglio». Il tesoro dell'intuizione pedagogica e spirituale di B.-P. – e di tutti quelli che l'hanno ricevuta in eredità e l'hanno coltivata – è intatto: tocca a noi, in questo tempo, avere sguardo penetrante, cuore grande, realismo e discernimento per offrire la possibilità di avventura a chiunque vuole “stare al gioco”.

Gigi Campi e don Enrico Parazzoli



Un saluto alla Redazione di RS Servire

Pubblichiamo i saluti rivolti ai lettori della rivista, di Andrea Biondi, precedente Direttore, e di Gege Ferrario, che hanno lasciato la redazione.

Carissimi,
normalmente è il nuovo direttore che si presenta ai lettori. Ma ho accettato con piacere l'invito di scrivere un saluto.

Fin da marzo 2019 abbiamo condiviso con Gege Ferrario e Stefano Pirovano l'urgenza che la redazione di RS Servire si rinnovasse nei ruoli di direzione ma anche nel coinvolgimento di persone. Lo abbiamo ritenuto importante perché nuove energie potessero raccogliere l'eredità di una storia preziosa ed essere sempre più capaci di intercettare i bisogni e la formazione dei capi, a cui la rivista da sempre ha l'ambizione di rivolgersi.

Nell'esperienza di RS Servire fino ad ora, il cambio di direzione della rivista è avvenuta quando le persone autorevoli, che ci hanno preceduto, purtroppo ci hanno lasciato. È stato un elemento fondamentale per l'autorevolezza di Baden (Mons. Andrea Ghetti), Vittorio Ghetti e Giancarlo Lombardi perché ha costruito RS Servire nella sua specificità e valore nello spirito di servizio allo scoutismo e all'associazione (prima ASCI e poi AGESCI).

Ho accettato l'incarico di direttore dopo la scomparsa di Giancarlo con consapevolezza dei miei limiti (di tempo, culturali, di ruolo). Sono molto contento di questi anni perché la condivisione con Stefano e Gege è stata straor-

dinaria: essere in sintonia su ogni aspetto, senza necessità di doversi dare i compiti, è stata la conferma di un legame molto speciale di amicizia. Vorrei ricordare a tutti voi il ruolo unico di Franco La Ferla (e che spero prosegua senza limite di tempo!); senza la sua revisione (e correzione) degli articoli la qualità della nostra rivista non sarebbe quella che tutti apprezziamo.

Non abbiamo procedure sul rinnovo della redazione. Ritengo che ciò debba avvenire all'interno della redazione nello spirito di autonomia rispetto all'associazione, elemento che ha sempre caratterizzato la sua storia.

Abbiamo chiesto la disponibilità a Davide Magatti, Andrea Bondurri, Claudia e Anna Cremonesi. Li abbiamo proposti per età, perché sono impegnati da tanti anni in redazione (alcuni da oltre 10 anni!) e perché ci sembra abbiano assunto e condiviso lo stile di un'esperienza che deve rinnovarsi continuamente ma mantenersi saldamente ancorata alle sue radici.

Mi sento orgoglioso di aver fatto parte di una redazione che accetta la sfida di rinnovarsi anche con modalità nuove e credo possa essere un segnale importante anche per l'associazione.

Un abbraccio

Andrea Biondi

Carissimi lettori di RS Servire,

dopo oltre cinquant'anni di appartenenza alla redazione, come avrete avuto modo di leggere, alcuni "vecchi" hanno passato il testimone ad altri giovani redattori.

Saluto così tutti voi lettori con il rammarico di non avervi potuto guardare negli occhi o aver incrociato il vostro sguardo in tutti questi anni. Sarebbe stato fantastico poter leggere fino in fondo le vostre domande, capire le vostre esigenze, conoscere le vostre aspettative. Io ho cercato di scrivere cose per me importanti e, soprattutto, per me vere. Non sono riuscito certamente a soddisfare i vostri bisogni, entrare nelle vostre ansie e preoccupazioni, nelle vostre conquiste e gioie del servizio di capi.

Ho ricevuto tantissimo dall'impegno e la fatica, che spesso mi è costata la ricerca di dire qualcosa scaturito

dal mio cuore e dal mio affetto verso di voi, che potesse esservi d'aiuto. Non mi è mai importato dire cose nuove, brillanti e d'effetto, anche se sono caduto spesso in questa trappola. Ugualmente, con i ragazzi cercate sempre di dire quello che vi sembra giusto e vero, e non quello che avete orecchiato, e quello che non scaturisce dal vostro cuore.

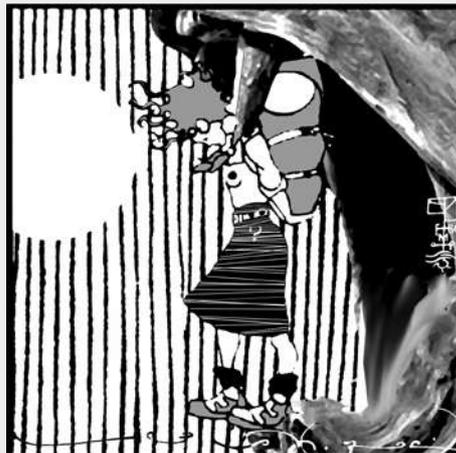
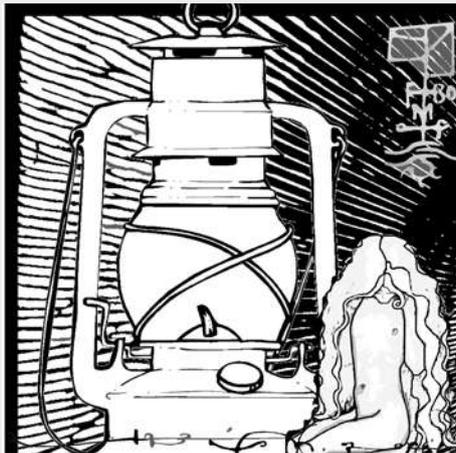
Sono certo che la nuova redazione si muoverà in questa direzione e potrà raggiungervi, con l'umiltà e lo spirito di servizio che la rivista RS Servire ha sempre cercato di perseguire.

Se molte volte questo non è accaduto, e ne siamo certi, dovrete perdonarci e perdonarmi.

Vi auguro un buon servizio, una buona lettura e un profondo reciproco sguardo di affetto e comprensione.

Un abbraccio,

Gege Ferrario



SERVIRE
Publicazione scout per educatori



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa,
Davide Magatti, Francesco Nespoli, don Enrico Parazzoli,
Susi Pesenti, Chiara Priori, Michela Rapomi,
Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'aprile 2022

“...Invece dobbiamo ripetere con forza: no, non è ineluttabile! No, la guerra non è ineluttabile! Quando ci lasciamo divorare da questo mostro rappresentato dalla guerra, quando permettiamo a questo mostro di alzare la testa e di guidare le nostre azioni, perdono tutti, distruggiamo le creature di Dio, commettiamo un sacrilegio e prepariamo un futuro di morte per i nostri figli e i nostri nipoti. La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione di potere, la violenza, sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia bellica che dimentica l'incommensurabile dignità della vita umana, di ogni vita umana, e il rispetto e la cura che le dobbiamo.

Di fronte alle immagini di morte che ci arrivano dall'Ucraina è difficile sperare. Eppure ci sono segni di speranza. Ci sono milioni di persone che non aspirano alla guerra, che non giustificano la guerra, ma chiedono pace. Ci sono milioni di giovani che ci chiedono di fare di tutto, il possibile e l'impossibile, per fermare la guerra, per fermare le guerre. È pensando innanzitutto a loro, ai giovani, e ai bambini, che dobbiamo ripetere insieme: mai più la guerra. E insieme impegnarci a costruire un mondo che sia più pacifico perché più giusto, dove a trionfare sia la pace, non la follia della guerra; la giustizia e non l'ingiustizia della guerra; il perdono reciproco e non l'odio che divide e che ci fa vedere nell'altro, nel diverso da noi, un nemico”.

Papa Francesco Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace (Solferino – Libreria Editrice Vaticana, pp. 192)

